

ARCHIVUM HISTORICUM

mothycense

2/96

SOMMARIO

Editoriale	pag. 3
Saggi	
I Tribunali della Contea di Modica di Giovanni Modica Scala	pag. 5
Sulla produzione architettonica nella Contea di Modica fra tardo gotico e rinascimento di Marco Rosario Nobile	pag. 19
Note sul restauro del convento di S.Maria del Gesù in Modica di Emanuele Fidone	pag. 31
Ricerche archeologiche	
Una prima notizia sulla chiesa rupestre di Santa Venera a Modica di Annamaria Sammito	pag. 41
Alcune osservazioni sulla chiesa rupestre della 'Cava Ddieri' di vittorio Giovanni Rizzone	pag. 49
Studi	
Ricerca universitaria e invenzioni brevettabili di Giorgio Floridia	pag. 57
Notiziario	
Apertura delle celebrazioni del (7°) centenario della Contea di Modica	pag. 67
Saluto ai Convenuti di S.E. Mons. S. Nicolosi, vescovo di Noto	pag. 69

EDITORIALE

È acquisito che il configurarsi dell'identità personale del bambino/ dell'uomo, di una sua corretta dinamica relazionale, della sua ricchezza affettiva, del senso di sicurezza nella libertà da inutili ansie sia da attribuirsi anche all'assimilazione delle appartenenze socio culturali.

Nella vitale acquisizione di un 'simbolico' comune - certamente da condividersi criticamente - va "infatti integrandosi sempre più la personalità, si delinea sempre meglio l'IO, che inevitabilmente e opportunamente non può essere 'scardinato', 'sradicato', pena l'emergere di insicurezze a seguito della mancanza di punti di riferimento 'ambientali', .e perciò anche 'storici'.

Del resto, l'IO non va prendendo coscienza di sé nel e per il rapporto con l'Altro, e perciò anche con Coloro che ci hanno preceduto?

L'istanza 'cù-municativa', propria dell'uomo, va esplicitata in rapporto non soltanto all'ambito umano 'contemporaneo', bensì anche nel confronto con gli Uomini del passato, col 'munus' che Essi ci hanno consegnato e che noi da Loro accogliamo: esperienze, ricerche, riflessioni e interpretazioni del mondo e della vita; città, case, strade, 'monumenti' molteplici, istituzioni sognate, organizzate, affidate ai posteri.

C'è insomma, oltre ad una comunicazione 'orizzontale', anche una 'continuità', e pertanto una comunicazione 'temporale'.

Dai secoli che ci hanno preceduto, ossia dagli Uomini che hanno operato prima di noi, va dunque accolta - appunto - un 'munus', che è 'dono' e 'compito', che si fa eredità ed arricchimento delle nuove generazioni, incremento di 'umanità', stimolo a tesoro reggia re esperienze, a valorizzare istituzioni, all'impegno nella Società, a costruire il Futuro - certamente nel superamento, frutto di grave discernimento, di taluni momenti del Passato, ma comunque nel confronto con Esso e, per alcuni rilevanti aspetti, assecondando valide piste già tracciate - così da consegnare, a nostra volta, un 'munus' ai Posterì.

Ebbene, se il Territorio sud-orientale della Sicilia (della cui memoria storica si fa portatrice anche questa rivista, e del cui rilevante assetto 'comitale' quest'anno si celebra una scadenza pluricentenaria) si caratterizza per un lunghissimo itinerario, degno di essere in gran parte riscoperto per la molteplicità delle proprie istituzioni scolastiche, sanitarie, giudiziarie, benefiche, religiose, e per un retaggio di civile convivenza - pur fra ombre, cedimenti, soste -, si pone, nella ricerca storica, anche la consapevolezza educativa di 'aprire gli occhi' delle giovani generazioni su un contesto storico che le sostenga (e le può sostenere vigorosamente...) nella costruzione della loro 'identità', non certo per 'chiudere' entro limitati confini, bensì per indurre, a partire da un serio e robusto impianto 'culturale', ad aprire poi (o nello stesso tempo) mente e cuore a problematiche e mondi ampi ed universali, a concretizzare un 'dialogo fra civiltà', che si fa unità della molteplicità: non mai, pertanto, uniformità ed omogeneizzazione dei popoli.

Insomma, l'albero espande i propri rami a partire da un radicamento profondo.

Mancare a tale impegno pedagogico equivarrebbe al misconoscimento, all'oblio, alla dispersione di una grande ricchezza; a costruire personalità che non si caratterizzerebbero come 'cittadini del mondo', bensì come cittadini del nulla, come solitudini senza profondità, come zattere vaganti e disperse in un oceano, come foglie al vento. Avremmo uomini e donne senza consistenza 'culturale' e perciò senza volto: ingenuamente illusi di cominciare da zero e pertanto inevitabilmente destinati ad una presuntuosa mediocrità. Indurremmo i giovani a bloccarsi nel presente immediato, e pertanto a partecipare a quell'oblio dell'essere che attraversa la nostra cultura, troppo spesso superficiale perché, obliterando il passato e non progettando fondatamente il futuro, si appaga (o non si appaga ...) in una sorta di 'zapping'.

Non invitando responsabilmente a cogliere la complessità degli eventi umani, le molteplici dimensioni dell'Uomo - e del loro esplicarsi nel corso delle varie esperienze lungo i secoli, a partire da quelle concretizzate nel contesto ambientale in cui si sviluppa il percorso evolutivo -, non si costruiscono né le Città né la grande

Comunità universale degli Uomini, ma si alimentano il nichilismo, l'evasione dalla realtà, la strumentalizzazione più banalmente utilitaristica della ragione, la prevaricazione dell'uomo sull'Uomo e delle Comunità umane fra loro, l'irrequietezza, l'angoscia sottesa al frenetico agitarsi che non costruisce con robustezza la vita dell'Umanità.

Giorgio Colombo

I Tribunali della Contea di Modica*

di Giovanni Modica Scala**

1. Quale logica reazione al caotico periodo di anarchia feudale, precedente la conquista dell'isola da parte dei Martini, il Parlamento del 1398 fece sanzionare al nuovo sovrano (Martino I) una serie di provvedimenti intesi a ridimensionare lo strapotere dei baroni siciliani. In forza di questi nuovi 'capitoli' del regno, nessuno — all'infuori del re e dei suoi ufficiali — poteva esercitare il *merum imperium*. Inoltre, tutte le giurisdizioni usurpate venivano automaticamente annullate e tutte le sentenze dei baroni — che avevano legittimo e limitato diritto di esercitare la giustizia — venivano assoggettate all'appello presso la Regia Magna Curia a cui tutti, senza alcuna eccezione, dovevano ubbidienza.

Tuttavia un'eccezione c'era che non sminuiva, nella sua unicità, la drasticità del provvedimento e, anzi, accentuava l'estremo rigore della regola. In un ordinamento giudiziario che rappresentava senza dubbio una forza antifeudale, teso com'era a comprimere la giurisdizione baronale ed a ripristinare il decaduto prestigio sovrano, la portata di questa eccezione è facilmente intuibile.

Il diploma d'investitura a Bernardo Cabrera, del 20 giugno 1392, riporta, tra gli altri privilegi, un *unicum* che vale la pena di trascrivere: «*Comitatum, castra et loca praedicta vobis concedimus ... cum mero et mixto imperio, maximo medio et minimo, et cum omni jurisdictione et dominatione tam civili quam criminali et cum appellationibus quibuscumque...*».

Tenuto conto che il '*massimo impero*', in diritto pubblico, è assai più del '*mero*', e che il '*diritto di appello*' era prerogativa esclusiva della Regia Magna Curia, i conti di Modica, in virtù di un privilegio che non fu mai revocato, godettero di un diritto — unico in Sicilia — che, nell'esercizio della giustizia, li rese *uguali al sovrano*. Essi infatti «poterono costituire, nella capitale della Contea, tanti magistrati a somiglianza di quelli del Regno e, fra gli altri, un Tribunale di Gran Corte, con le stesse attribuzioni della Regia Gran Corte di Palermo».

2. Non escludo che il diploma di investitura sia stato rimaneggiato ed ampliato dal Cabrera che si riteneva, ed in effetti era stato, il vero conquistatore della Sicilia. Sta, per questa tesi — sostenuta da quasi tutti gli storici, sulla scorta delle conclusioni di G. L. Barberi — il fatto che Re Alfonso denunciò le abrasioni, le aggiunte e le irregolarità che presentava il diploma esibito dai Cabrera nel 1451, rispetto all'originale.

Non è tuttavia da escludere neppure che i privilegi, di cui si impugnò l'autenticità — e, tra essi, quelli di carattere territoriale — siano stati oggetto di una concessione sovrana, successiva all'investitura del 1392. Certo è che, o di diritto o di fatto, il Cabrera *esercitò pubblicamente tutte le sue prerogative e mai gli venne mossa alcuna contestazione* da parte di re Martino di Sicilia, prima, del re Martino di Spagna, dopo, o di uno qualsiasi dei grandi feudatari della Sicilia.

E' singolare anche il fatto che Re Alfonso, seppure ammorbido da una sostanziosa composizione, abbia *confermato* interamente il diploma d'investitura esibito dalla parte interessata, con una sorta di provvedimento di sanatoria, che rese legittimi tutti i diritti che avevano esercitato Bernardo Cabrera ed i suoi discendenti. Singolare, perché in contrasto con le precise e rigide disposizioni delle prammatiche dello stesso anno 1451, con le quali, oltre che dichiarare prerogativa suprema del sovrano il diritto di comporre i delitti, per denaro, o di appropriarsi dei beni del condannato, vietava severamente ai baroni che godevano il mero e misto impero, di decidere le appellazioni o le revisioni delle loro sentenze.

Una motivazione la si può ricavare dal rapporto che il conte di Villarosa don Mario Cutelli, regio Consigliere e giurista di fama indiscussa, il 5 maggio 1649 indirizzò al vicerè Giovanni d'Austria, per esprimere il suo favorevole parere, sulla conferma degli antichi privilegi giurisdizionali al Conte di Modica (Ammiraglio del Regno, Giustiziere di Palermo, Gran Giustiziere dello Stato). Il Cutelli afferma che il

Tribunale di Modica

«tiene un Avvocato Fiscale che è titolo antico della Gran Corte della Contea ed i Giudici di essa non ambiscono venir nominati Giudici di Palermo Messina o Catania godendo la stessa ampiezza di giurisdizione. Inoltre la concessione del diritto dato al conte di Modica è singolare ed alcun altro non l'ha nel Regno sì per essergli conferita la pienezza del mero e misto impero e senza riserva alcuna come per essergli stato accordato il terzo grado di giurisdizione che non ha né Messina né Palermo. Quest'ultima città aveva pregato per ottenerlo a somiglianza di Modica ma non l'ottenne pei suoi magistrati. Le motivazioni di questi privilegi non sono d'allegarsi al resto delle altre città. Basti dire che re Martino riconosce d'aver avuto il Regno per merito del conte Bernardo Cabrera e perché la sua giurisdizione è singolare può anche singolarizzarsi il privilegio, senza che si possa trarre ad esempio ».

3. Modica, dunque, capitale della più vasta e potente contea della Sicilia, aveva il *Tribunale di Gran Corte*, presieduto dal Luogotenente del Conte, o dal Governatore, e composto di tre Giudici *'utriusque juris doctores'* e di un Avvocato Fiscale. Era sede inoltre della *Curia di Appello* non soltanto per le prime ma anche per le *secondo appellazioni*, che neppure la città di Palermo aveva: ad avere infatti il Giudice delle seconde appellazioni erano, in Sicilia, soltanto il conte di Modica e l'arcivescovo di Monreale; tutte le altre città dovevano ricorrere per il secondo appello alla Regia Magna Curia.

Il Tribunale di Modica, quindi, sottratto alla giurisdizione della Regia Magna Curia di Palermo, amministrava la più alta giustizia civile e criminale, per cui giudicava di ogni tipo di delitto, ad eccezione di quello di lesa maestà.

Al Tribunale del Re erano pure demandate tutte quelle cause, civili o criminali, in cui erano coinvolti il conte di Modica o l'università dei suoi vassalli.

Quest'ultima circostanza si verificò, in forma macroscopica, una prima volta nel 1447, quando gli abitanti della contea, vessati dalla fiscalissima amministrazione di Giovan Bernardo Cabrera, si ribellarono in armi assaltarono il castello, bruciarono l'archivio comitale, uccisero soldati e funzionari del conte ed anche un figlio naturale di questi, che spadroneggiava in nome suo. Il vicerè del tempo, tirato in ballo dai cittadini che volevano addirittura ridursi al regio demanio, inviò a Modica un Giudice della Gran Corte e un Maestro Razionale «li quali processarono tanto il popolo per la ribellione, come il conte per li delitti seguiti, ma all'uno et all'altro il re Alfonso concesse il perdono».

I Modicani non si ritennero però soddisfatti nella loro richiesta da tale decisione reale, e qualche anno dopo ritornarono alla carica; ma non più con la violenza delle armi, quanto con la forza del diritto. Per la prima volta, nell'intera storia feudale di Sicilia, i vassalli trascinarono il loro Signore sul banco degli accusati. L'accusa, mossa alla famiglia Cabrera, di aver modificato il primitivo diploma di investitura e quella d'essersi appropriata di terre che non erano mai state dei Chiaramonte, partirono infatti da quei Sindaci che l'Università aveva ottenuto d'eleggere a sue spese per essere rappresentata presso il sovrano. Si ridimensionava e si riduceva così la distanza che separava il popolo dal conte.

Una seconda volta, nel corso del XV secolo, si verificò nel 1474, quando, a seguito dell'eccidio di 360 ebrei, la Università modicana fu sottratta alla competenza del Foro comitale, per essere giudicata e condannata dalla Regia Gran Corte e, per essa, dal viceré Lope Ximen Durrea. In questo caso, due furono le limitazioni che subirono i privilegi d'investitura del 1451; perché alla prima, cui si è accennato, si aggiunse anche quella relativa alla delega del potere sovrano ai conti di Modica in materia di giurisdizione sui giudei, che, in tutto il resto del territorio del regno, erano considerati «servi della regia Camera».

Nell'uno e nell'altro aspetto della doppia limitazione, si possono certamente ravvisare gli estremi del caso eccezionale ed invocare i principi del diritto generale; tuttavia anche in casi comuni, in cui le parti in causa non erano né l'Universitas, né il suo signore, ma dei privati vassalli, soggetti alla completa giurisdizione del conte, il potere regio o viceregio si sostituiva, sia pur occasionalmente per circostanze particolari, a quello del beneficiario titolare.

4. La *Magna Curia* di Modica o, come più comunemente veniva chiamata, la Gran Corte della Contea, giudicava — come abbiamo rilevato — in primo e in secondo appello, in un campo di azione ampio quasi quanto quello del sovrano. I suoi poteri, che erano in definitiva i poteri delegati del conte, risultavano dalla somma del *mero, misto e massimo impero*: perseguire i colpevoli di qualsiasi delitto, arrestarli, sottoporli a processo, condannarli ad una pena in denaro, alla confisca dei beni, al bando perpetuo o limitato nel tempo. Poteva sottoporre i colpevoli, veri o presunti, alla tortura, come mezzo per ottenere una confessione o come pena fine a se stessa; poteva, ai colpevoli riconosciuti, tagliare le orecchie o le mani o qualsiasi altra parte del corpo; poteva privarli della vista, cavando o bruciando loro gli occhi con ferri roventi. Poteva, infine, condannare i rei all'ultimo supplizio e dipendeva dalla fantasia del giudice, oltre che dalla particolare gravità del delitto, la scelta del mezzo per procurarne la morte: il taglio della testa, lo strozzamento, il rogo, la forca, lo squartamento. Pene minori o accessorie erano la gogna, la *raptatio* a dorso d'asino e la fustigazione; quest'ultima, non di rado, provocava la morte o la pazzia.

La competenza a giudicare era vastissima, abbracciando tutti i reati di carattere civile, finanziario e penale; in quest'ultimo settore venivano accomunati i ladri, gli assassini, i falsari, gli usurari (se cristiani), i funzionari corrotti, i defloratori di vergini, i persecutori o gli approfittatori delle vedove o delle orfane, gli incestuosi, i sodomiti (un fenomeno assai poco diffuso, contrariamente a quanto ne pensa il Denis Mack Smith), i bestemmiatori, le meretrici, i lenoni, gli adulteri, i bigami, gli avvelenatori o quanti, in una pallida parodia di riti magici, preparavano filtri letali e pozioni amorose.

5. La *Magna Curia* aveva sede, ovviamente, a Modica, capitale della contea, e da essa discendeva tutto un *apparato giudiziario* che, in proporzioni più modeste, ricalcava quello del regno. Diversamente dalla Regia *Magna Curia* che ne aveva quattro, la Gran Corte di Modica era retta da *tre Giudici*: due ordinari e uno di appello.

Sappiamo che i Giudici del re percepivano un salario di ottanta onze l'anno, ma a prestar fede all'illustre Cutelli — e non abbiamo alcun motivo per dubitarne — i giudici della contea, attraverso l'esazione di un rilevante numero di «diritti», dovevano incassare ogni anno parecchio di più.

Questi giudici del Tribunale di Gran Corte di Modica offrivano le più ampie garanzie di capacità e di obiettività, non tanto per l'assicurazione del Cutelli, che potremmo ritenere gratuita, secondo cui «i giudici non attendono alla volontà del conte, se non nel giusto e nell'onesto», quanto perché in uno Stato dall'economia florida come quella della contea «i giudici possono mantenersi decorosamente con i propri uffici, trattando materia di importanza» e, quel che più importa, di materia ricca di diritti di ogni genere.

Gli Statuti della Contea, codificati nel 1542 dal governatore Bernaldo del Nero, versione scritta di antichissime 'consuetudini', nel capitolo *De iuribus magnifici domini Judicis Magne Curie et Appellationum, in causis criminalibus*, elencano tutta una serie di diritti spettanti al giudice, nell'esercizio delle sue funzioni. Non c'è, in effetti, alcun atto della sua magistratura che non importi un compenso a suo favore, tranne che la parte, cui incombeva il pagamento, non fosse il Fisco del conte.

Una parte rilevante dei suoi proventi doveva essere costituita dai 'diritti di composizione'. Questo particolare diritto — la cui misura non è specificata dal capitolo e che, pertanto, doveva adeguarsi a quella prevista dalle Costituzioni — toccava al giudice non soltanto nei casi in cui le due parti in causa addivenivano, per il suo tramite, ad un accordo, ma anche in tutti gli altri casi in cui il conte si avvaleva del privilegio eccezionale di comporre un delitto per denaro, privilegio che, per quanto ne sappiamo sin qui, era riservato al sovrano o al viceré di Sicilia.

Il rilascio di una semplice cedola ingiuntiva importava al giudice il diritto di un tari, e quello di una cedola assolutoria, di ben sei tari, cioè un fiorino. L'accusato o inquisito di un processo indiziario, quando le prove a suo carico non erano tali da farlo ritenere colpevole, poteva chiedere di essere scarcerato; la sola richiesta di scarcerazione importava un tari e dieci grani per *jus candelarum* (21). Se il giudice riteneva di poter concedere la scarcerazione — previa idonea pleggeria o cauzione — l'accusato era tenuto a pagargli altri tre tari; se l'accusa, però, riguardava un reato considerato minore, un reato cioè *de simplicibus insulto vel de injuriis non*

atrocibus, il diritto di candela si riduceva ad un tari soltanto.

La richiesta di carcerazione — che veniva avanzata dall'accusatore, cioè dalla parte lesa — doveva essere accompagnata dal pagamento di un tari e dieci grani; e se il relativo processo non aveva luogo, per mancanza di prove o per altri motivi, come la remissione, il magnifico giudice percepiva un diritto di *tarenos sex juxtum antiquas pandectas*.

Oltre all'*jus candelarum*, il giudice riscuoteva l'*jus pro purgatione banni*, un compenso per l'interrogatorio dei testimoni — una semplice lettera di udienza importava due tari — e l'*jus provisionis*. Quest'ultimo diritto spettava al giudice sull'emissione della sentenza, sia di assoluzione che di condanna, ed ammontava a sei tari se il processo era stato sollecitato da un accusatore privato; se, invece, a promuoverlo era stato il Fisco, al giudice *non venit jus provisionis*.

6. I casi in cui il '*Patronus Fisci*' — un magistrato il cui ufficio può paragonarsi a quello dell'attuale Procuratore della Repubblica — assistito dal '*Doctor Advocatus*' promuoveva un processo d'ufficio, erano quelli in cui il reato veniva raffigurato come *pubblico delitto*; il procedimento era detto 'inquisitorio' o di azione pubblica, e trattava dei delitti più gravi, di *carattere sociale o politico*. Lo stesso meccanismo giudiziario, però, poteva essere mosso anche da un privato — generalmente, la parte lesa — con una denuncia giurata, sostenuta da deposizioni testimoniali; in casi di questo genere, riguardanti tutti i delitti non classificati pubblici, il procedimento era detto '*accusatorio*' o di azione privata.

La giustizia penale e civile, non eccedente il valore di un'onza, veniva amministrata *in primo grado* — nelle 'Terre', ossia nei Comuni, soggette al conte di Modica — dal '*Capitano*' (che aveva assorbite ed ampliate le funzioni del vecchio '*bajulo*' assistito da un '*consultore*' che aveva il compito di consigliarlo e di illuminarlo sugli aspetti giuridici dei singoli casi sottoposti alla sua competenza. Oltre che amministrare la piccola giustizia, il Capitano assolveva a numerosi compiti di polizia; dipendeva direttamente dal Governatore e, quale magistrato inferiore, dal Tribunale di Gran Corte. Aveva ai suoi ordini un numero non indifferente di '*algozirii*' o '*berruarii*' (da cui, i termini di aguzzini e sbirri), per mantenere l'ordine pubblico e per prevenire o reprimere i reati. Rivestiva, seppure in termini più modesti, le attuali cariche di Pretore e di Commissario di Pubblica Sicurezza; ma assolveva anche i compiti del moderno Ufficiale Giudiziario; esigeva, infatti, i crediti dell'Università e, nei casi di morosità, era autorizzato ad agire coattivamente, pignorando ai debitori un quantitativo d'oro o di argento pari all'importo dovuto.

Con lettera del 12 ottobre 1542, il governatore Bernaldo del Nero diede *licentia et facultati* ai capitani delle terre della contea, di *providiri li accusationi di injurii verbali minimi, dummodo ki non si hagiano injurato bagaxi, cornuti, lazzaruni, heretici, tradituri, soddomiti*; i capitani potevano, inoltre, giudicare delle accuse di liti *infra donni, non chi intervenendo armi ne homini*, o anche di risse tra uomini, a patto che *in dicti insulti non chi seno feriti, chactunati, nervati, bastunati, cantunati, boffi ne pugna in fachi*.

La competenza delle *Corti Capitaneali*, non vincolata al preventivo benessere del governatore o del giudice ordinario, era condizionata alla lievità dell'ingiuria o della lite e alla remissione della denuncia, da parte dell'accusatore, entro le 24 ore. Si deve dedurre che, in caso contrario, la competenza a giudicare spettasse al giudice ordinario. La remissione della querela importava automaticamente la scarcerazione dell'imputato; il diritto relativo, percepito dal capitano era di tari uno, *lu quali si intenda tantum per raxuni di excarcerationi comu per raxuni di candili*.

7. Una figura molto importante, che si incontra con insistenza in tutti gli atti della vita pubblica e privata del Medio Evo (e anche oltre), è quella del '*Magister Notarius*'. Ogni Corte o Organo collegiale ne aveva uno, con funzioni principali, nonché altri, con compiti subordinati; il titolare assolveva alle funzioni di cancelliere o di segretario. I mastri notari più alti in grado erano quelli assegnati alla Gran Corte, alla Corte del Capitano, ai Giurati (assessori comunali) ed al Patrono del Fisco. I mastri notari trascrivevano gli atti della Magna Curia, gli atti dei singoli magistrati in sede di giudizio, gli atti particolari degli uffici cui erano assegnati; raccoglievano le denunce accusatorie e le testimonianze, rilasciavano copie degli atti originali in loro possesso

e facevano da tramite tra le parti avverse in giudizio e la Corte da cui dipendevano.

Dell'apparato burocratico comitale facevano parte inoltre *procuratori legali, calcolatori, arbitri compositori, sollecitatori e monterì*.

Il '*Sollecitatore*' era una strana figura di professionista, il cui compito si limitava a stimolare la giustizia a portare a termine un processo, ad affrettare l'esecuzione di atti dovuti, quali ad esempio l'escussione dei testimoni o il rilascio dei capitoli testimoniali; ad incitare, cioè, giudici e notai a non perder tempo nell'espletamento delle pratiche processuali. Venivano assunti dalla parte in causa che aveva maggiore interesse a non far languire un innocente in carcere o a cacciarvi un colpevole a piede libero. Ritengo che la loro funzione si rivelasse più importante e, forse, indispensabile, nei processi a carattere finanziario; ma anche nei processi criminali, la loro opera poteva rivelarsi determinante e rendere più rapida giustizia a coloro che avevano ricevuto un torto o subito un sopruso. Ignoro con quali mezzi e attraverso quale procedura riuscissero ad ottenere risultati positivi, ma è certo che la categoria — certamente antica quanto la Curia — è inquadrata regolarmente nei Capitoli del 1542. Per le loro prestazioni, i sollecitatori percepivano la terza parte di quanto spettava agli avvocati, oltre i diritti di avvocatura.

Il '*Montere*' è un altro elemento caratteristico di questo complesso organismo curiale; lo si può considerare, grosso modo, come un odierno messo giudiziario, ma con una gamma di incombenze molto più vasta. Aveva mano nella scarcerazione dei criminali, sovrintendeva alle operazioni di pignoramento, si occupava della pubblicizzazione dei bandi, faceva da corriere tra i giudici ed il governatore, per il recapito degli atti processuali, e notificava le citazioni. Per quest'ultimo incarico, il diritto da riscuotere variava con l'importanza dell'ufficio citante: tre denari, se si trattava di un magistrato inferiore; il doppio, se a disporre la citazione era il governatore o un giudice ordinario della Gran Corte.

Di monterì, la Curia di Modica pullulava, ma i giudici — per i bisogni del loro ufficio e ad eccezione delle citazioni — potevano disporre di un solo monterì che aveva veste ufficiale; tutti gli altri erano monterì privati, riconosciuti regolarmente ed abilitati agli stessi compiti del monterì capo, supergiù in una veste giuridica analoga a quella delle attuali guardie. Le citazioni, forse per lo stragrande numero di notifiche, venivano consegnate agli interessati soltanto dai monterì privati.

Questo numero imponente di giudici, avvocati, procuratori, notai, periti e causidici di ogni genere, attorno a cui orbitava il complesso rigoglioso e frenetico degli ufficiali (oltre che certamente di mestieranti e parassiti), formava l'ossatura di quel doppione della Regia Magna Curia che per secoli ebbe sede nella contea di Modica e, per le sue particolari competenze, costituiva un *unicum* nel sistema giudiziario siciliano.

APPENDICE

Documento di nomina a 'magistrato' della Gran Corte

Nos D. Antonio Villanova

Abocado Des los Regales conseios de Castiglia, Bachiller en artes por la regal universidad de Valladolid, y en leyes, y canones por la (de)misma ecc.

Procurador, y administrador General del Contado De Modica Sus Ciudades, y Derras, y de la Baronias de Alcamo, Calatafimi ecc. Por el excellentissimo senor D. Ferdinando De Sylva Enriquez De Cabrera Conte de Modica Duque de Alba ecc.

Per quanto conviene al Servicio di S. E., y a la recta administracion de la justicia (confexir) el Cargo (de) Iuez de la G. C. di Modica en persona de suficiencia, atencion, zelo, integridad, y disinteres, y concurriendo estos requisitos en Vos Doctor *don B.ne Ettore Leyva* hemos resuelto usando del poder, y facultad amplia que tenemos de eligiros, y nombraros en virtud de la presente por juez de la referida G. C. por al tiempo de nuestra voluntad, debiendo exercer, y administrar esto Cargo con la misma jurisdicion, y autoridad, que lo han exercido vuestros Antecesores, y segun, y como esta arreglado dicho Tribunal de la G. C. y ordenamos, y mandamos a todos, y cualesquiera Ministros, OScales, y Personas del Contado de Modica, que os tengan,

traen, obedezean, y reconozean, en quanto a Cadauno toca, y puede tocar como taljuez, y guardan todas las honras, y preminencias, exemptiones, privilegios, salarios, lucros, emolumentos, y demas, que han gozado vuestros Antecesores, con que antes de entrar en el exercio de dicho Cargo hagais el juramento de bien, y (en servicio) de la Justicia (exercerlo), de lo que mandé (mandemos) despachar esta firmada de mi mano sellada con el Sello de S. E., y referendata dal Secretario de la General Administración

Data en Palenno 27 Dicembre 1774 — Don Antonio Villanova — Patente de Iuez de la G. C. de la Ciudad de Modica en persona del Doctor B.ne Ettore Leyva.

Documento riportato (senza ulteriore indicazione della fonte) da R. Grana Scolari in *Cenni storici della Città di Modica*, Ed. Nifosi, Modica 1895, pagg. 109-110. (*Integrazioni del C.*)

Corti (Tribunali) di giustizia della Contea di Modica

- Gran Corte. *Fu concessa nel 1361 da re Federico IV d'Aragona a Federico III Chiaramonte, conte di Modica. Comprende la giurisdizione civile e quella detta 'criminale' esercitate da vari giudici. La presiedeva il Governatore come procuratore generale del Conte; ne facevano parte inoltre l'Avvocato ed il Procuratore fiscale, il Maestro notaio e vari impiegati.*

- Corte delle (I e II) Appellazioni (o d'Appello) concessa da re Martino nel 1392 al conte Bernardo Cabrera.

- Corte del Patrimonio detta anche 'banca'. I suoi funzionari erano il Conservatore, i Maestri Razionali, i Contatori, il Procuratore e l'Avvocato fiscale, il Protonotaro, il Razionale ed il Maestro Notaio.

- Corte Capitanale (o Capitaneale): era presieduta, in ogni Comune della Contea, dal 'Capitano di giustizia' assistito da un dottore in legge ('Consultore' o 'Assessore') come giudice, da un Maestro Notaro, da un Monterio (o Montere) e da uomini armati ('algoziri') per l'arresto dei colpevoli.

- Corte Giuratoria (o civile): era affidata ai Giurati d'ogni Comune della Contea. La competenza per i processi relativi a questioni pecunarie era limitata — come per la corte Capitanale — all'importo di venti tari (circa 400.000 lire di oggi); per somme superiori avocava le relative cause la Gran Corte.

Altre Corti di minore rilievo erano quelle costituite dai titolari di importanti uffici per sottoporre a giudizio di condanna — non penale — le persone soggette per l'attività che svolgevano, al loro controllo anche in merito ad infrazioni commesse nell'adempimento dei loro doveri. Si tratta degli uffici del Maestro Giurato; del Maestro Segreto, del Protonotaro, del Protomedico, del Portolano.

G. Raniolo, *La Contea di Modica nel Regno di Sicilia*, Ed. Ass. Cult. Dialogo, Modica 1993, pag. 167, rif. 161.

Oltre ai predetti Tribunali civili, V. Amico riferisce che a Modica, per il suo rilievo civile ed ecclesiastico, aveva sede un "magistrato ecclesiastico [che] esercitava le veci del Vescovo, [anzi era] dotato di più ampia potestà". (*Diz. topografico della Sicilia*, trad. del *Lexicon siculum* del 1757, Palermo 1859, vol. 2, pag. 147). Se tale Ufficio si identificava con quello 'del Tribunale del S. Offizio', ne possiamo così sintetizzare (con G. Raniolo, *op. cit.*, pag. 167) la struttura:

Tribunale del Santo Offizio: *affidato ai Domenicani, era costituito di un Commissario, un maestro notaio, un capitano ricevitore e venti guardie o gregari attinti ai numerosi familiari' (laici) che s'affiliavano all'Ordine, ricevendone sostegno e protezione.*

NOTE

* L'Autore si occupa dei poteri giurisdizionali dei Conti di Modica nei secoli di massimo esercizio dei medesimi, ossia dall'investitura a Bernardo Cabrera nel 1392.

Va però evidenziato come già nel 1361 il re di Sicilia Federico IV d'Aragona aveva concesso (cfr. *Diploma di conferimento* nei 1° riquadro) al conte di Modica Federico III Chiaramonte l'esercizio del 'merum

imperium’, cioè di una giurisdizione criminale amplissima: già si configurava un’istituzione analoga a quella della Regia Gran Corte di Palermo, quale fu quella modicana dei successivi secoli.

Su quella lunga tradizione è poi proseguita dopo la fine giuridica della Contea (1812/16), secondo rinnovate modalità — ivi incluse le sedute della Corte d’Assise —, l’attività dei Tribunali modicani nell’800 e nel nostro secolo.

A tale consolidata presenza istituzionale va riferita una dinastia di egregi giureconsulti e studiosi del diritto nonché uno stile di sostanziale e diffusa civile convivenza, che ha caratterizzato lungo i secoli l’angolo sud-orientale della Sicilia. (N.d.C).

** (Modica, 1920). È socio ordinario della Società di Storia patria di Palermo, dell’Archivio Storico della Sicilia Orientale di Catania, dell’Arch. Stor. Siracusano. È corrispondente, per Modica, della Encyclopaedia Britannica.

Ha ottenuto il Premio di Cultura, dal Consiglio dei Ministri, per le opere precedenti il 1976.

Ha pubblicato: *La grande alluvione* (Modica 1902), Ed. Voce Libera, Modica 1968; *La Madonna di Sion*, Setim, Modica 1974, *Le Comunità ebraiche nella Contea di Modica*, Setim, Modica 1978 (da tale opera è estratto - col consenso dell’A. - lo studio, che qui viene pubblicato con qualche adattamento redazionale); *Pagine di pietra. Periegesi storico-archeologica*, Ass. Cult. Dialogo, Modica 1990; *Sicilia Medievale dagli Arabi ai Normanni agli Svevi*, A.C. Dialogo, Modica 1995.

Ha pubblicato inoltre raccolte documentarie sulla Contea di Modica e numerosi articoli su periodici.

Leggi votate dal Parlamento di Sicilia, formato di tre ‘bracci’ o gruppi: militare (o dei baroni con feudi), ecclesiastico (dei prelati), demaniale (dei sindaci delle città regie, non feudali); cfr. G. Raniolo, *La Contea di Modica nel regno di Sicilia*, Ed. Dialogo, Modica 1993, pag. 180.

Capitolo 10 di re Martino, in F. Testa: *Capitula Regni Siciliae*, apud Felicella, Panormi 1741, tomo I, pag. 144.

Lo stesso re Martino, in una lunga premessa elogiativa, nel diploma di investitura, motivò il privilegio con l’eccezionalità dei meriti del beneficiario. Bernardo Cabrera, infatti, per i grandissimi e vitali servizi che aveva resi alla causa siciliana dei due Martini, aveva avuti assegnati la Contea di Modica e tutti i privilegi ad essa legati così come risultava beneficiario l’ultimo dei Chiaramonte, a cui erano stati confiscati per aver osato opporsi all’azione di conquista della sua terra da parte di uno straniero.

R. Solarino, *La Contea di Modica*, Ed. Piccitto e Antoci, Ragusa 1885-86, vol. 2, pag. 152-158 (in part. pagg. 155-156), riporta l’intero diploma. Cfr. Archivio di Stato di Palermo, *Registro di Cancelleria* presso Tribunale del Real Patrimonio, anno 1392, 1.C., f. 161; cfr. anche A.S.P., Ministero Affari di Sicilia, int. B3, fasc. 9.

D. Orlando: *Il feudalesimo in Sicilia*, Palermo, Tip. Lao, 1847, p. 188. Cfr. anche T. Fazello: *De rebus siculis*, in *Rerum Sicularum Scriptores*, Francofurti ad Moenum, apud Wechelium, MDLXXIX, tomo 1°, p. 643, Amico e Statella: *Lexicon topographicum Siculum*, Panormi, apud Bentivenga, 1757, tomo 1°, parte 2a, p. 97; Villabianca: *Della Sicilia nobile Palermo*, 1754-59, tomo 3°, parte 22 lib. 4°, p. 6; B. Masbel: *Descrittione e relatione del Governo di Stato e Guerra del Regno di Sicilia*, Tip. Coppola, Palermo, 1694, cap. 15, p. 44; R. Solarino: *op. cit.*, vol. 2°, p. 152 e segg.; G. Modica Scala: *L’Ordinamento economico e finanziario della Contea di Modica nel XVI e XVII secolo*, Modica 1972, apud Bibl. Com. Palermo, ai segni 2Qq E211, p. 35 e segg.

Oltre alla vasta letteratura sull’argomento, cfr. particolarmente, Solarino: *op. cit.* vol. 2°, p. 122; Modica Scala: *I Conti di ferro* in «Voce Libera», anno 2°, 1967, n.6.

Cfr. copia del diploma esaminato da Re Alfonso, conservata nel Grande Archivio di Palermo e trascritta, intorno al 1500, da G. L. Barberi, nel suo *Capibrevium*.

Il Solarino, una prima volta (op. cit., vol. 2°, p. 137, n. 1), pone la data della reinvestitura, concessa da Re Alfonso, dalla Torre Ottavia di Napoli, all'11 febbraio 1451. Poco più avanti (pag. 161), la stessa concessione è datata al 25 febbraio del 1457. Il Sortino Trono Schininà, che attinse dall'opera del Solarino ripete la prima data del 1451 che un evidente errore tipografico trasformò in 1541. Noi seguiamo il più attendibile A. Inveges (*La Cartagine siciliana* Tip. G. Bisagni, Palermo 1951, pp. 471-2) che riporta l'11 febbraio del 1451, quale data della sentenza di condanna, ed il 23 febbraio 1451, quale data del privilegio integrativo (Canc. anno 1450, ff. 417-426).

Cfr. R. Gregorio: *Storia di Sicilia ossia il diritto pubblico siciliano in Opere scelte* Ed. Italia, Palermo 1847, pag. 496.

Placido Carrafa, nel suo *Prospetto corografico storico di Modica* del 1650, trascrive integralmente il rapporto del Cutelli. Nell'edizione volgarizzata dal Renda, nel 1869, il testo è riportato a pag. 64 e ss. Nel corso di una acuta analisi, troppo lunga per essere riportata nell'intero, il grande giurista siciliano — notoriamente contrario al trasferimento nei baroni del potere sovrano di amministrare la giustizia, ed a cui il vicerè si era rivolto, appunto, per consiglio — fa rilevare che l'eccezionalità del privilegio scaturiva dalla statura particolare del primo beneficiario, al quale re Martino riconosceva il grandissimo merito di avergli conquistato il regno di Sicilia. Nel contempo, non tralascia di ricordare al rigido Giovanni d'Austria, con garbata eloquenza, gli stretti legami di parentela che avevano unito, ed univano ancora, i conti di Modica al sovrano di Spagna.

R. Gregorio: *Storia, ecc.*, cit., pag. 474.

R. Solarino: *op. cit.*, vol 2°, p. 136.

A. Inveges: *op. cit.*, pag. 471. La remissione reale è nel foglio 381 del Reg. I di Cancelleria dell'anno 1447 (A.S.P.).

I condannati alla gogna, o vergogna, venivano legati con un collare di ferro ad un palo piantato nella piazza più grande e frequentata del paese, esposti agli sputi ed agli oltraggi verbali del popolino. Questa pena umiliante, detta anche del «collaro», nelle terre della Contea pare venisse inflitta, sino all'alba del secolo scorso, anche ai ragazzi sorpresi a bestemmiare. Abbiamo, dal Guastella (*Canti popolari del Circondario di Modica*. Tip. Lutri e Segagno, Modica, 1876, pag. LXI), che «il giovinetto delinquente, o supposto tale, veniva racchiuso pel collo entro quel cavicchio di ferro, gli si legavano dietro le mani e indi, denudato dalla cintola in su, veniva unto di miele; al pianto, agli stridi, al chieder misericordia, alla preghiera di cacciarglisi almeno le mosche, si rispondeva con le ingiurie e con una tempesta di fischi».

Raptatio, vel ducere ad vilipendium per mediam civitatem. Il condannato, costretto a cavalcare un asino, al contrario, veniva condotto attraverso le vie principali del paese o della città, con un seguito di plebaglia che lo accompagnava al suono di campanacci, in un coro di urla e di frasi oscene, e lo colpiva con ogni sorta di rifiuti.

In particolari occasioni, il conte di Modica emanava dei bandi, per invitare i vassalli a presentare eventuali lagnanze contro i suoi ufficiali, Giudici e Giurati compresi, che avessero commesso ingiustizie o abusi di qualunque natura. La più nota di queste straordinarie misure di giustizia feudale è quella riferita dal Solarino (op. cit., vol. 2°, pag. 137), adottata da Giovan Bernardo Cabrera, a metà del Quattrocento, successivamente

all'insurrezione del 1447.

Cfr. G. Verdirame: *Le istituzioni sociali e politiche di alcuni Municipi della Sicilia Orientale*. In A.S.S.O., anno 3°, 1906, pp. 40-41.

Cfr. Capitoli 1, 76 e 366 di Alfonso. In Testa: *op. cit.*, tomo 1°, pp. 206,

Cfr. Capitoli 2 e 76 di Alfonso. In Testa: *op. cit.*, tomo 1°, pp. 207 e 233.

Le modalità di erogazione di questo e degli altri salari e paghe sono analoghe a quelle di altre Istituzioni dell'epoca; cfr. ad es., per lo Studium-Università di Messina nel 1597, D. Novarese, *I Capitoli dello Studio della Nobile Città di Messina*, Ed. Sicania, Messina 1993, pag. 38 e segg. (N.d.C.).

Statua, Capitula, Ordinationes et Pandecte totius Comitatus Mohac, facte et ordinate per multum spectabilem dominum Bernaldum Del Nero, generalem gubernatorem Comitatus predicti et terrarum Alcamì et Caccami, et regium Consiliarum, cod. Arch. priv. De Naro Papa, ff. 13r e segg. Cfr. E. Sipione, *Statuti e Capitoli della Contea di Modica*, Soc. Siciliana di Storia Patria, s. II, vol. XIV 1976; G. Raniolo, *La Riforma del Diritto di Prelazione in un'Ordinanza dei Conte Bernardo Cabrera*, Ed. Dialogo, Modica 1983; Id., *Introduzione alle consuetudini ed agli istituti della Contea di Modica* (voll. 2), Ed. Dialogo, Modica

Il 'diritto di candela' trovava origine in una vecchia credenza popolare che vicesse la causa chi delle due parti accendeva un maggior numero di candele. Nel periodo di cui trattiamo, le candele (assieme a qualche altro genere, quale il pepe) assolvevano anche alla funzione di moneta; le pagavano i fedeli al loro parroco, per le funzioni religiose da loro richieste, ed anche i feudatari ai loro armati, ufficiali e dipendenti, come parte del soldo, assieme ai viveri. Il Testa, in una nota al capitolo 223 di Alfonso (*op. cit.*, pp. 276-77 del tomo I), commenta: *Quoniam ludicibus pro causis examinandis saepe lucubrandum est, merito comparatum fuit, ut aliquid pro eo, quod in lumina insumunt, ipsi a litigatoribus exigant Unde profectum est ius quod cerae vel candelarum dicitur. Il luminibus accensis* (una delle 14 denominazioni con cui i Romani dividevano il giorno), ricorrente spesso negli atti giudiziari, ma ancor più negli atti notarili, stava ad indicare il periodo successivo al crepuscolo, durante il quale era necessario accendere le candele, per continuare la stesura scritta degli atti.

Le antiche pandette, cui faceva riferimento il capitolo di Bernaldo del Nero, erano le *Ordinationes* promulgate nel marzo del 1420. Il Cap. 23, intestato ad Alfonso, fissava la tangente dell'*ius cerae vel candelarum* in proporzione al valore finanziario del processo.

Questa carica, con i compiti assegnati al Patronus, in molte città della Sicilia era ricoperta dal Procurator Fiscì. Cfr. A. Italia: *Sicilia feudale*, Ed. Dante Alighieri, Roma, 1940, p. 384. Nella Contea di Modica, c'era pure un *Procurator Fiscì*; ma, contrariamente al Patronus e all'Advocatus che, in un certo senso, erano dei liberi professionisti a percentuale, era un salariato dalla Magna Curia ed assolveva a compiti assai meno importanti, quali quello di portare, ad istanza delle parti, le denunce scritte al Giudice o al *Patrono Fiscale* o quello di rappresentare la Curia nelle composizioni e nelle confische. Al Procurator Fiscì spettava l'appellativo di 'nobile', mentre il Giudice, il Patrono del Fisco e l'Avvocato si fregiavano di quello, ben più prestigioso, di 'magnifico'. Cfr. *Capitula ecc.*, ms. cit., pag. 26 v.

I pubblici delitti, in cui il Patrono agiva come rappresentante del popolo, erano quelli elencati nel cap. CLXIX di Alfonso, del 1446. Cfr. Testa: *op. cit.*, tomo I, p.256.

La figura del *bajulo* non scomparve con l'avvento del capitano. Nelle terre della Contea, al *bajulo* vennero

affidati compiti di polizia rurale. Cfr. *Capitula* ms. cit., p. 60 e ss.

Il *Capitano di Giustizia* non va confuso con il *Capitano di armi a guerra* che poteva essere, a volte, lo stesso Governatore. Il *Capitano d'armi a guerra* badava alla difesa della città e del territorio della Contea, contro i nemici di qualunque provenienza, con i soldati del conte e gli uomini validi del feudo; dipendeva, per l'impiego, direttamente dal vicerè.

I compiti e i diritti del Capitano e della Curia Capitaneale sono elencati nel Cap. «De juribus magnificorum Capitaneorum» degli *Statuta, etc.*, ms. cit., pp 37v, 40r.

Statuta, ecc., ms. cit., f. 4 v.

Statuta, ecc., ms. cit., ff. 89v-90r. Il diritto di candele, o jus candelarum, almeno nelle terre della Contea, spettava anche al Maestro dei Giurati e al Maestro Razionale (ragioniere dello Stato).

Cfr. *Statuta, ecc.*, cit., pp. 32r e ss., 40r e 42r-46r. Un interessante interrogativo — se, cioè, l'ufficio di mastro notaro poteva essere esercitato anche da una *donna* — pone un documento del 1596, in margine ad una vertenza tra un legale ed i Giurati di Modica affidata alla competenza della Magna Curia. Il procuratore Antonino Romano chiede a Bernardino Yssunça, General Governatore della Contea nel quadriennio 1595-1598, di revocare, per legittima suspicione, il mandato di difensore dei Giurati al dottor Pietro Cagio, nella causa che *Aleonora di Assenzo* ha intentato contro gli amministfatori dell'Universitas, per chiedere *la restituzione di la possessioni di lo officio di mastro notaro di li Iurati di Modica, jure prothomiseos...* Il documento, che fa parte dell'Archivio privato del prof. G. Arezzi di Modica, riporta la segnatura 378r di uno smembrato volume di lettera.

Cfr. *Capitula, ecc.*, ms. cit., p 30v: '*Jura Sollicitatorum*'. Una clausola restrittiva del compenso, quando *non sit processus sed proceditur ex abrupto*, ci porge modo di osservare che la procedura «ex abrupto et dispensativo modo», cioè senza l'osservanza delle forme ordinarie, mentre veniva autorizzata eccezionalmente, e per gravi motivi, da speciali lettere di potestà della Regia Magna Curia dirette ai capitani di giustizia, nella Contea faceva parte della procedura ordinaria.

Cfr. *Capitula, ecc.*, ms. cit., pp. 59r e ss.: «De juribus Monterii magnifici domini Judicis» e «De juribus aliorum monteriorum». I diritti dei Monteri della Contea erano pressocché uguali a quelli dei 'Servientes' della Regia Magna Curia. Cfr. Cap. CCXLVIII di Alfonso, del 1420. In Testa: *op. cit.*, tomo I, p. 284.

In un atto del notaro Simone De Jacobo (Archivio di Stato di Modica), in data 6 ottobre 1556, troviamo che tale Vincenzo Grignuni loca al nobile Jeronimo Ros ed a Vincenzo Parisi i servizi della sua persona — sino al prossimo Natale e per il salario posticipato di 18 tarì — tra cui quelli di *monteri, zoe citari, expignorari, portari pigni et andari per la terra continuamenti*.

Sulla produzione architettonica nella Contea di Modica fra tardogotico e rinascimento*

di Marco Rosario Nobile**

La chiesa di S. Maria del Gesù a Modica

La fondazione del convento di Francescani Osservanti intitolato a *'Santa Maria del Gesù' a Modica* (1), datata a partire dal 1478, risulta certamente correlata ai finanziamenti dei conti di Modica, Anna Cabrera e Fadrique Enriquez. Il legato perpetuo concesso alla fabbrica sanciva il matrimonio svoltosi nel 1481 (forse a Modica), ed esprimeva la volontà del nuovo conte di risiedere nella Contea, come per obbligo dei capitoli matrimoniali (2), probabilmente segnando anche una nuova direttrice di espansione della città verso l'altipiano. Al convento venne annesso uno *'Studium'*: «*In eo est amplissimum Studium philosophiae ...*» (3).

Basata su un rigido modulo *'ad quadratum'*, la struttura venne realizzata nell'arco di circa mezzo secolo. Sicuramente le proporzioni dell'aula chiesastica originaria dovevano essere di circa 1 a 3, mentre l'altezza delle strutture murarie e le chiavi di volta (una di queste sembrerebbe portare la data del 1523), rintracciate durante i lavori di restauro, fanno intuire come la copertura delle campate fosse risolta con tre vaste crociere quadrate. L'inserimento di cappelle laterali a scopi prevalentemente funerari rientra in una nuova generale organizzazione delle chiese monastiche, a partire dalla fine del XIV secolo. Testimonianze documentarie della metà del XVI secolo attestano come la sepoltura in S. Maria del Gesù risultasse appetibile, nonostante la probabile saturazione degli spazi disponibili, per la creazione di nuove cappelle (4).

Di particolare interesse è la *cappella* con ingresso alla chiesa, basata su una volumetria cubica su cui doveva insistere una copertura particolare, forse una calotta su pennacchi come la cappella Cabrera in S. Maria di Betlem a Modica, mentre i contrafforti angolari potrebbero far pensare a una crociera 'nuda' all'antica, come si sarebbe realizzato nel 1538 nella cappella della *'Dormitio Virginis'* in S. Maria delle Scale a Ragusa (5).

Singolare è il *portale*, riferibile alla prima metà del XVI secolo: una atrofizzata cornice mistilinea tardogotica è incastrata da una edicola classicista. Fuori dagli schemi consueti è il timpano «a omega» (che potrebbe essere più recente), mentre i capitelli ionici, con volute diagonali sembrano rivelare, nella fattura artigianale, una conoscenza di modelli classicisti, svolta esclusivamente attraverso disegni o incisioni.

La qualità artistica del prospetto è stato generalmente riconosciuta. Basterà aggiungere come il corpo del portale richiami analoghe manifestazioni artistiche dell'area iblea: si pensi alla Cappella della Candelora in: S. Maria delle Scale a Ragusa e, in misura minore, al portale del S. Giorgio vecchio di Ragusa (6). La larga strombatura e la fertilissima e brulicante decorazione con iconografie iperrealiste di fauna marina rientrano in una fase che crediamo compresa fra gli ultimi due decenni del XV secolo e i primi due del XVI. Messa sovente in relazione con la decorazione del levante iberico, anche questa produzione rivela, a una più attenta analisi, caratteristiche diversificate e origini più complesse.

Il Mauceri, nella lunetta del portale registrava (nel 1909) la firma di uno, molto più probabilmente, del principale artefice: «Man Ramunnu» (7). Ramunnu doveva essere personaggio di grande prestigio e levatura per potersi permettere una firma nella lunetta del portale; non è poi sicuro se si tratti dell'ideatore dell'intero complesso o dello scultore della facciata.

Lo stesso tono di ricercatezza della facciata si riscontra nel chiostro quadrato, sorretto da colonnine decorate nel primo ordine e da pilastrini a base ottagonale nel secondo. La copertura del corridoio del primo ordine è risolta con eleganti crociere ancora in buono stato di conservazione. Al piano soprastante, il loggiato ha una copertura lignea che si appoggia alla muratura tramite mensole (sempre in legno), che riteniamo appartenenti ai primi anni del XVI secolo. Dei misteriosi quanto staticamente inutili pseudo-contrafforti poligonali segnano gli assi principali e gli angoli del chiostro.

L'uso di tozzi pilastri, collocati su un muretto e con archi a unico centro e sesto ribassato, rientrano nel quadro di altre realizzazioni del secolo, come il chiostro di S. Maria del Gesù a Palermo (8). Un modello analogo di pilastrino a base ottagonale si ritrova nei resti dei chiostrini di S. Antonio e di S. Maria della Croce a Scicli (entrambe di Francescani, anche se non Osservanti) — opere entrambe del secondo-terzo decennio del Cinquecento e, nel caso di Scicli, ancora di diretto finanziamento comitale (9) — utili a datare la parte alta del loggiato. E' in realtà la ricerca distributiva del doppio loggiato (con le celle servite al piano superiore dal corridoio esterno) ad assumere, nel chiostro di Modica, una prima significativa differenziazione da altri esempi siciliani a noi noti. Doppi loggiati su «arcaici» pilastri ottagonali si ritrovano negli stessi anni (dall'ultimo ventennio del Quattrocento) in Lombardia, nel cremonese, per esempio nel complesso degli Osservanti di Santa Maria e Bernardino a Pianengo (10). Anche qui come a Modica si tratta di una tipologia che non ha precedenti. Resterebbe da ipotizzare contatti e relazioni molto intensi con quanto si andava realizzando in altre aree, soprattutto dallo stesso Ordine, per la risoluzione di problemi distributivi e funzionali del convento (11).

Per gli *aspetti linguistici* del complesso si è soliti fare riferimento a una corrente gotico aragoneso-catalana, particolarmente viva nella Contea di Modica. Si tratta di una lettura utile a spiegare certi inserti scultorei. In realtà per la struttura architettonica del chiostro non è altrettanto facile instaurare relazioni con il mondo iberico: evidente, infatti, è la distanza con i chiostrini catalani del Quattrocento dove le virtuosistiche forature delle pareti sono lontane dal tono cauto, seriale, arcaico che si riscontra a Modica. Sembrano invece palesi i richiami alla ripresa di una tradizione locale (le proporzioni contratte, la decorazione a spirale delle colonnine) di ascendenza normanna, tipica del primo Cinquecento isolano, con aperture alla tradizione di classicismo neo-romanico dell'Italia settentrionale (scelta dell'arco a tutto sesto, capitelli gotici sormontati da cornicioni seriali).

In altre 'Terre' della Contea

L'attività di mecenatismo e finanziamento artistico svolta dai Conti di Modica, Anna Cabrera e Fadrique Enriquez, nella cittadina di Caccamo, durante un breve soggiorno (1484), è registrata dallo storico siciliano Agostino Ingeves. La fonte segnala la volontà di ingrandire la chiesa madre dedicata a S. Giorgio e la realizzazione di una cappella funeraria nell'altare maggiore, un'opera che si prolunga per decenni, anche dopo la partenza definitiva dei Conti per la Spagna nel 1486. Dai pochi resti e frammenti della tribuna, conservati nella attuale chiesa (totalmente rifatta nella prima metà del XVII secolo) sembra evidente la scelta anticheggiante dei mecenati e l'utilizzazione di scultori in marmo attivi a Palermo, probabilmente la bottega di Domenico Gagini.

Anche nel limitrofo castello di Caccamo si ricorda un'attività riedificatoria, attraverso la riparazione della torre del 'Dammuso' e ulteriori interventi decorativi (affreschi datati al 1487). A questo periodo risale anche una lapide con scritta latina («*Tempore felici omnes gaudent amici Dum fortuna perit nemo amicus erit*»), mentre cinquecenteschi, ma ancora riferibili alla volontà comitale, sono ulteriori interventi classicisti, come la cappella della SS. Concezione (1517) e una nuova porta del castello (1526).

Legata ancora ai finanziamenti degli Enriquez-Cabrera è anche il complesso conventuale degli Osservanti ad Alcamo (12) cittadina situata fra Trapani e Palermo. Evidentemente, come già constatato per Caccamo, il ritorno in Spagna non interruppe le relazioni con gli ambiti siciliani. Sembra cioè di potere evidenziare ancora una committenza «a distanza», un ruolo che permette una gestione mediata delle scelte architettoniche.

Un tale aspetto risalta senz'altro per la chiesa (fondata nel 1477, ma probabilmente in costruzione solo dal 1484 ca.) dove si ravvisano soluzioni di cantiere non consuete in Sicilia. La provenienza da Genova delle colonne del portico (1512) rimanda a metodi poco frequenti per la prassi costruttiva dell'isola (13), dove le affermate botteghe palermitane dei «marmorari» rispondevano bene alle esigenze di inserire nelle nuove fabbriche elementi architettonici classicisti (di solito in marmo bianco di Carrara). Ovviamente la scelta ricorda invece i criteri adottati dai committenti spagnoli a partire dal famoso caso della Calahorra (14). Non

ancora risolto è un ulteriore precedente siciliano (ante 1487), al momento in cui gli scultori Gabriele di Battista e Antonio Mancino si impegnano a realizzare le colonne del cortile del nuovo palazzo Abatellis, con le stesse qualità e condizioni delle colonne del nuovo chiostro di S. Francesco a Palermo «costrutti per Januenses» (15). L'assenza di botteghe di marmorari genovesi a Palermo, farebbe pensare ancora a una spedizione di materiali dal capoluogo ligure, probabilmente concorrenziale alle attivissime botteghe palermitane (si pensi che già nel 1484 Domenico Gagini aveva fornito le colonne e i fastosi capitelli della chiesa dell'Annunziata a Palermo e che nel 1487 spediva quattordici colonne e capitelli a Messina per il chiostro di S. Francesco (16)). Il metodo degli elementi pre-scolpiti, a causa dei delicati equilibri di cantiere, risulta, comunque, essere corrente nelle fabbriche siciliane.

Il cantiere della chiesa di S. Maria del Gesù ad Alcamo si concludeva entro un decennio se nel 1519 veniva impegnato lo scultore Jacobus La Porta da Bologna, per la realizzazione del coro ligneo (17).

A date più tarde (1533), la presenza di un maestro Gerbasio de Lugo, a cui si erano obbligati come fornitori di materiali lapidei i maestri Filippo lo Iudici e Antonio de Modica (è presumibile che si tratti di maestri provenienti dalla Contea), farebbe intuire l'affidamento della costruzione del convento e chiostro e la messa in opera a un capomastro non siciliano, anche se, come di regola, «cives Panormi», cioè abitante a Palermo, in ossequio alle rigide regole corporative dei «fabricatores» (18). La frequenza di operatori esterni, e probabilmente di prestigio, deve far riflettere, sebbene nell'intreccio tra committenza e finanziatori risulti sfuggente il ruolo svolto dai Conti. Se la lontananza farebbe optare per una maggiore autonomia decisionale dei francescani, le scelte anticheggianti sembrano tuttavia confermare un'attenzione diretta. E il *quadro* detto comunemente della 'Madonna Greca', dove sono raffigurati i Conti di Modica in foggia rinascimentale, svela così un intento celebrativo 'moderno', teso all'esaltazione dei finanziatori.

Si ricorderà qui come dalle ricerche di Miguel Falomir Faus risulti che l'Almirante di Castiglia e la contessa di Modica abbiano intessuto relazioni con Alonso de Berruguete e con altri artisti (19). Diventerebbe così da rivedere l'attribuzione a Pier Francesco Sacchi del dipinto di Alcamo (20) in funzione di un più attento controllo degli artisti gravitanti nel primo Cinquecento negli ambiti di Valladolid o di Medina de Rioseco e sottoponendo agli specialisti l'ipotesi di una personalità di alto livello.

La committenza e l'ambiente architettonico

La storiografia artistica ha sovente sottolineato la stretta dipendenza della produzione architettonica siciliana tra tardogotico e rinascimento con la coeva civiltà spagnola. Dalla stessa Spagna sono state, sino a tempi recenti, traslate le categorie storiche atte a spiegare le presunte successive tappe del fenomeno, le sue mutazioni ibride nella direzione del classicismo, predisponendo cioè la sequenza: gotico aragonese-catalano, plateresco, rinascimento (21).

Una più attenta verifica dei fenomeni di sincretismo, la sempre meno decisa definizione dei confini del mondo rinascimentale, lo stesso dibattito sul '*plateresco*' hanno probabilmente reso obsolete queste letture (22). Ad atteggiamenti astrattamente pregiudizievole vanno del resto ricondotte le linee interpretative esclusivamente *filo iberiche* e, sul fronte opposto, quelle portate a una sopravvalutazione degli aspetti '*italianeggianti*' della produzione isolana (23).

Il ruolo della Spagna in questi anni cruciali investe vari livelli: si pensi al nucleo di operatori attivi a Palermo alla fine del XV secolo, alle committenze come quella dei Bonnett o dei Talamanca nella Palermo degli anni settanta-ottanta del XV secolo (24), alla molteplice e capillare presenza di aristocratici, notabili e religiosi, che, come superficialmente si è portati a pensare, non sono assolutamente chiusi o ostili al linguaggio classico in nome di un estremismo nazionalistico. In realtà risulta problematico, a partire dalla committenza nobiliare attiva in Sicilia, ritagliare una specifica identità spagnola da contrapporre a un partito italiano. Si assiste piuttosto a un atteggiamento, che, in generale, non disdegna di realizzare edifici gotici, ma apprezza e predilige la scultura rinascimentale e indirizza il rigido mondo del cantiere siciliano all'*assorbimento del classicismo*, alla pratica corrente dell'*inserto anticheggiante*, insieme alla *persistenza di*

tipologie e linguaggi del levante iberico. E' spiegabile che i propugnatori di un'ideale classicista siano anche i finanziatori di un edificio tardogotico? In realtà la contraddizione che avvertiamo adesso appartiene a una visione mitizzata del Rinascimento: *il tardogotico e il classicismo non era no necessariamente percepiti come mondi distanti o peggio nell'ottica di due stili: uno superato e uno moderno*. Esempi analoghi si registrano ancora nella stessa Sicilia: si pensi al caso del pretore della città di Palermo, Pietro Speciale, che si fa costruire un palazzo tradizionale negli anni sessanta del XV secolo ed è contemporaneamente committente dei maggiori scultori rinascimentali presenti nell'Isola.

La registrazione unanime di una *enclave* aragonese-catalana nel territorio sud-orientale dell'isola sembra fondarsi tuttavia proprio su una committenza politicamente ed etnicamente orientata. Le città della Camera Reginale, soprattutto Siracusa, e i centri della Contea di Modica, retta dai Cabrera, spiegherebbero la persistenza e l'uso continuato di tipologie e linguaggi del *levante iberico*. Ma da Noto sarebbe pervenuto a Palermo il maggior architetto siciliano del tempo: Matteo Carnilivari (25), e sono numerosi gli operatori di quest'area attivi nel cantiere palermitano del Quattro e Cinquecento; accanto all'*esportazione, nell'area occidentale dell'Isola, di tipologie* (in realtà non totalmente verificabile) è infatti la *radicata tradizione locale dell'intaglio lapideo* a fornire una motivazione alla mobilità delle maestranze.

La breve *presenza siciliana* di Fadrique Enriquez e della consorte si colloca *dopo la prima ondata di classicismo rinascimentale che aveva investito l'isola*. Il grande sisma del 1693 ha potenzialmente distrutto numerose testimonianze, ma certamente in ambiti prossimi a Modica, nella colta città di Noto, la famiglia degli Speciale aveva realizzato alla metà del XV secolo, — probabilmente in anticipo rispetto all'arrivo in Sicilia di Domenico Gagini e Francesco Laurana e quindi attraverso l'importazione di marmi pre-scolpiti (dalla Toscana?) — una *tomba in S. Francesco* (26). La magnifica committenza di Pietro Speciale avrebbe commissionato a Domenico Gagini la costruzione di una *cappella gentilizia* nella cattedrale (cappella di S. Cristina) e nella chiesa di S. Francesco a Palermo (27), dove fra 1460 e 1480 si erano succedute le più innovative realizzazioni di *cappelle funerarie*, commissionate da potenti famiglie (De Chirco, Alliata, Mastrantonio, Galletti). Problematica e da decifrare è anche la committenza filo-classicista dei Cabrera, su cui esistono validi indizi come il *fonte battesimale*, opera secondo il Kruft di Domenico Gagini, datato 1466 (con insegne dei Cabrera e dei Prades), conservato a S. Giorgio a Caccamo e donato alla chiesa da Bernardo II Cabrera (28). Della stessa *tomba di Bernardo I e Bernardo II* nell'altare maggiore di S. Giorgio a Ragusa (1466) si conserva (attualmente nel S. Giorgio nuovo) un *frammento anticheggiante* con scritta in lettere latine e nella chiesa si trova anche una ignorata *statua di Madonna*, che probabilmente doveva far parte del cappellone quattrocentesco. Scomparsa è la *tomba di Giannotto Cabrera* nell'altare maggiore del S. Pietro di Modica (29), in una fase (anni settanta del XV secolo) in cui la sepoltura classicheggiante era oramai considerata dalle élites nobiliari siciliane segno di bon-ton.

C'è pertanto da chiedersi *quanto abbiano pesato queste esperienze siciliane* nel futuro Almirante di Castiglia e che ruolo può avere avuto *l'ambiente culturale tutt'altro che periferico* della scuola umanistica di Noto, nello sviluppare i germi di un gusto all'antica, che sarebbe emerso anche in anni successivi. La notizia, segnalata dal Trasselli (30), che con Fadrique Enriquez e Anna Cabrera si sposterà in Spagna l'intellettuale Lucio Marineo Siculo, più tardi storiografo di Ferdinando il Cattolico e professore a Salamanca, è la spia di un mecenatismo a vasto raggio, aperto alle più nuove correnti culturali. Accanto alla legittima domanda sul ruolo dei conti di Modica in Sicilia, bisognerebbe quindi interrogarsi su quanto la situazione siciliana è riuscita a cambiare i committenti, in funzione dell'*alternativa italiana al gotico internazionale*, e dello svilupparsi di un circuito di *raffinati intenditori e intellettuali che avevano aperto le porte agli scultori classicisti*, reduci dal cantiere dell'Arco di Castelnuovo. Il fenomeno non è isolato, né circoscrivibile solo a sparuti esempi. In realtà sfugge ancora oggi la dimensione cortese del primo rinascimento siciliano, il fenomeno che indusse ad un rinnovato interesse urbano, alla creazione di una committenza raffinata e colta che avrebbe decretato il successo (tuttora largamente inspiegabile) di un Domenico o di un Antonello Gagini e la creazione e proliferazione di centri di cultura. Assoro dei Valguarnera, Comiso dei Naselli, Pietraperzia dei Barresi sono solo alcuni casi che meritano studi non ancora affrontati; mentre da valutare storicamente è il peso che la crisi

economica degli inizi del XVI secolo e soprattutto la repressione dopo i tentativi di sommossa del 1516-1523 hanno avuto nel soffocamento o nel rallentamento di queste esperienze.

* * *

Per la grande *Contea di Modica*, dunque, gli aspetti irrisolti sono ancora preponderanti, e tali da coinvolgere altri grandi complessi.

Quale funzione, ad esempio, possono avere svolto i Conti nella costruzione della chiesa madre di Scicli, andata distrutta, ma che una lastra datava al 1489, citando il fabbricatore Guilelmus Belguardo? (31) Quale funzione nelle prime esperienze classiciste?

Nell'ottica dell'ibrido ma con una apertura straordinaria verso il mondo rinascimentale è il convento di Francescani Conventuali di S. Antonio, sempre a Scicli (32), la cui fondazione oscillerebbe tra 1514 e 1522. La costruzione di una cappella funeraria che funge da *tribuna*, coperta a cupola costolonata ma con inserti classicisti, deve necessariamente essere accostata a una committenza alta, che attualmente non è nota, ma che potrebbe essere stata determinante per costruzioni di cappelle corte come quelle di Comiso (voluta dai Conti Naselli nel 1517) o di Militello (33): cappelle cupolate aggregate come tribuna a chiese francescane, secondo la consuetudine inaugurata dal progetto dell'Alberti per il Tempio Malatestiano. Indubbiamente la cappella (attualmente in pessimo stato di conservazione) assume un valore competitivo tanto da potere essere messa in relazione solo con iniziative comitali. La cappella 'Cabrera' in Santa Maria di Betlem a Modica (34) assume un significato analogo, ancora più ricco e celebrativo; fermo restando che la sua costruzione deve riferirsi ai primi decenni del XVI secolo, si deve ancora pensare a una committenza alta, forse un ramo della famiglia dei Cabrera.

Si tratta di opere che non è possibile leggere con gli schematismi di un mitizzato e rigido universo classicista poiché esplorano una via siciliana, un 'antico' autoctono, e pervengono a un rinascimento atipico che affonda le radici in tecniche costruttive locali.

I grandi passaggi nodali che gettano ponti tra l'ultimo gotico e il rinascimento siciliano seguono probabilmente vie e vicende differenti dal contemporaneo travaglio iberico, ma altrettanto complesse e non sottovalutabili sono le strade di un *interscambio culturale stretto*. Alla constatazione di comunanze linguistiche, di semplici forme, va anche affiancata una ricerca senza pregiudizi che tenga in giusta considerazione la mobilità della committenza, i suoi programmi e le sue idee.

In un complesso architettonico come quello di *S. Maria del Gesù* in Modica credo sia particolarmente individuabile tutta la complessità di intrecci che condizionano la realtà siciliana del secondo Quattrocento, in cui le tradizioni locali e le influenze esterne si mescolano in una civiltà architettonica che è sempre più difficile leggere in maniera monotematica e unidirezionale.

NOTE

* Il testo che qui si presenta è la rielaborazione di un mio saggio già apparso nella rivista «Espacio, tiempo y Forma», 7, Madrid 1994, dal titolo: *Una committenza iberica nella Sicilia fra tardogotico e rinascimento*, integrato con alcune osservazioni tratte da *Tradizione architettonica iblea e modelli culturali*, contenuto in *Iblei, riflessioni sulle origini*, a cura del Distretto Scolastico di Ragusa, ivi 1994, e adattato alle esigenze della rivista. Desidero ringraziare il prof. Giorgio Colombo che ha discusso con me la nuova impostazione dello scritto, suggerendo altresì utili precisazioni. Ringrazio anche l'amico arch. Emanuele Fidone con cui ho condiviso la scoperta di Santa Maria di Gesù e che ha contribuito non poco ad arricchire la mia lettura del tardogotico ibleo. (M. R. Nobile)

** (Ragusa, 1963). Ha conseguito nel 1987 la laurea in Architettura presso l'Università degli Studi di Palermo con una tesi di storia dell'architettura. Ha poi frequentato il V Corso internazionale di Alta Cultura 'Centri e periferie del Barocco'.

Nel 1988: dottorato di ricerca in 'Storia dell'architettura e dell'Urbanistica' (Politecnico di Torino), successivamente frequenta corsi internazionali di storia dell'architettura. Nel 1995 ha vinto il concorso di ricercatore nella disciplina 'Storia dell'architettura' presso la Facoltà di Architettura di Palermo.

Ha pubblicato varie opere e saggi di storia dell'architettura, fra cui 'Architettura religiosa' negli Iblei. Dal Rinascimento al Barocco', Siracusa 1990; 'Disegni del Settecento negli archivi parrocchiali della provincia di Ragusa', in «Il disegno di architettura», 1, maggio 1990; 'Una geometria difficile: progetti di chiese pentagonali fra XV e XVIII secolo', ivi, 2, settembre 1990; 'Fondi per lo studio dell'architettura dei Gesuiti in Italia', ivi, 3, aprile; 'I disegni dell'Archivio Generalizio dei Padri Scolopi a Roma', ivi, 4, novembre 1991; 'Il progetto fra le Scuole Pie di Monterano e Gian Lorenzo Bernini', ivi, 4, novembre 1991; 'La Descrizione del Regno di Sicilia', in «Kalós», 3-4, 1991; 'Un topos perduto: la 'strada maestra' di Modica e i suoi ponti', in «Pagine dal sud», 2, 1991; 'Progetto e "restauro" nel Settecento Italiano', in «Tabulas», 2, 1991; 'Angelo Italia architetto e la chiesa centrica con deambulatorio in Sicilia', in L. Patetta e S. Della Torre (a cura di), *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia, XVI-XVIII sec.*, Atti del Convegno di Studi, Milano 24-27 ottobre 1990, Milano 1992, pp. 155-158; 'Due piante chiesastiche centrali: l'ovale e il pentagono. Le linee forti della composizione', in P. Manno, *Le condizioni del progetto*.

Per la storia del complesso si rimanda in particolare a: F. Renda, *Prospetto corografico storico di Modica di Placido Carrafa*, Modica 1869 (ristampa, Bologna 1977), pags. 177-178, nota 41; E. Mauceri, *La chiesa e il convento di Santa Maria di Gesù in Modica*, in «L'Arte», XII (1909), fasc. VI, pags. 467-468; Bellafiore, *Architettura in Sicilia (1415-1535)*, Palermo 1984, pag. 128.

Per i capitoli matrimoniali cfr.: R. Solarino, *La contea di Modica. Ricerche storiche*, 2 voll., Ragusa 1885-1905 (ed. consultata, Ragusa 1981, pags. 64-171).

R. Pirri, *Sicilia sacra*, Ed. 1641, l. 3, pag. 255; «Nel convento de' Minori osservanti sotto la regola di S. Francesco, sono floride, e pubbliche le scuole di Filosofia, di Scrittura Sacra, di Teologia e di altre scienze», F. Renda, *op. cit.* (l'edizione originaria del Carrafa è del 1653), pag. 178; L. Wadding, *Annales Minorum*, Ed. 1735, t. XIV (a. 1478), pag. 216. (N. d. C.)

Archiv. di Stato Modica, notaio V. Cannella, atti del 30 novembre 1557, 20 agosto 1558, 20 maggio 1559. L'Archivio di Stato di Modica non conserva documenti notarili della città anteriori al 1530.

Per l'intervento in S. Maria delle Scale rimando al M. R. Nobile, *Architettura religiosa negli Iblei*, Siracusa 1990, pag. 19. Non è da escludere che la cap pella potrebbe essere messa in relazione alle esequie di Fadrique Enriquez, morto lo stesso anno a Medina de Rioseco.

Sul tardogotico nella Contea di Modica: E. Mauceri, *La Contea di Modica ne l'arte*, in «L'Arte», XVII (1914), fasc. II, pags. 120-134; G. Agnello, *L'architettura aragonese-catalana in Italia*, Palermo 1969, pags. 71-74; Id. *Influencias y recuerdos españoles en Ragusa y su región*, in «La huella de Espana en Sicilia», Revista geografica española, s.d., pags. 125-134. Si rinvia poi all'itinerario bibliografico contenuto in M. R. Nobile, *L'architettura nella Contea di Modica tra Quattro e Cinquecento*, in «Bollettino della Biblioteca» (Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura), n. 1, pags. 49-52.

E. Mauceri, *La chiesa e il convento ...*, cit.; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, Milano 1924, vol. VIII, parte II, pag. 89. Più che a mastro Ramunno da Burgos, il cognome Raimondi è da legare a ulteriori presenze siciliane come quella di Domenico Ramundo, probabilmente lombardo, che nel 1490 lavora nel palazzo Abatellis a Palermo (F. Meli, *Matteo Carnilivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, Roma

1958, doc. 14, pag. 225). Scultori o argentieri con lo stesso cognome si ritrovano ancora a Palermo nel 1532 (Abattista de Ramundo) (G. Di Marzo, op. cit., 2, doc. CCLVIII, pag. 329), e nel 1544 nella stessa Modica (Vincenzo de Ramundo) (ASM, notaio Pietro Di Giacomo, atto, 11 maggio 1544).

Realizzato nella prima metà del Quattrocento: cfr. G. Bresc Bautier, *Les étapes de la construction de l'église de Santa Maria di Gesù hors de Palerme au XV siècle*, in G. Motta (a cura di), *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Soveria Mannelli 1983, pags. 145-146.

P. Nifosi, G. Drago, *Aspetti storico artistici della Contea di Modica in S. Marta della Croce a Scicli*, Scicli 1981. Anche il prof. Paolo Nifosi ha registrato in più occasioni la presenza di pilastri ottagonali in tutti i cantieri citati.

L. Maggi, *Le tipologie architettoniche dei conventi dell'«Osservanza» nel cremasco e cremonese*, in *Il francescanesimo in Lombardia, Storia e arte*, Milano 1983, cit., pags.403-424.

Il protagonismo delle nuove fondazioni francescane nella Sicilia tra XV secolo e i primi decenni del successivo è indubbio. La rilevanza è stata riaffermata in un recente Convegno (*Francescanesimo e civiltà siciliana nel Quattrocento*, Palermo 25-31 ottobre 1992). Sull'architettura degli Osservanti in altre aree italiane rimandiamo a: M. Salmi, *Bernardino, gli Osservanti e alcuni aspetti artistici del primo rinascimento in Toscana*, in *Bernardino predicatore nella società del suo tempo*, Todi 1976, pags.363-373; A. Scotti, *Architetture dei Francescani in Lombardia. Problemi e indicazioni di ricerca*, in *Il francescanesimo in Lombardia,...* cit., pags.247-266. Si veda inoltre L. Di Fonzo, *Francescani*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, I V, Roma 1977, ad indicem. L'autore cita (pag. 486) la *Chronica fr. Minorum Observantiae* (1480 c.) in cui si segnala la predilezione per fondazioni fuori dalle mura: «extra civitates et terras, nam nova loca sumendo nulli faciebant iniuriam,...».

F. Rotolo, *La chiesa di S. Francesco d'Assisi in Alcamo*, Palermo 1977 pag. 21 nota 26; V. Regina, *Alcamo. Storia, arte e tradizione*, 1, Palermo 1980 pags. 81-82. Un portico su colonne che reggono una trabeazione rettilinea, integralmente rinascimentale, appare contemporaneamente anche nella poco nota chiesa francescana di S. Maria degli Angeli a Sant'Angelo di Brolo (post 1506), in un ambito geografico dipendente da Messina e sicuramente più aperto alle influenze continentali. Se ne veda la scheda in: C. Sidoti, *Architettura, luogo e memoria*, S. Angelo di Brolo 1990.

Le notizie sul cantiere di S. Maria del Gesù ad Alcamo sono tratte dalle preziose annotazioni documentarie di padre Rotolo (vedi nota precedente).

Rimandiamo in particolare a: H. W. Krufft, *Un cortile rinascimentale italiano nella Sierra Nevada. La Calahorra*, in «Antichità viva», XI, 1, 1972, pags. 35-45; V. Nieto, *Renovación e indefinición estilística, 1488-1526*, in V. Nieto, A. J. Morales, F. Checa, *Arquitectura del Renacimiento en España, 1488-1599*, Madrid 1989, pags. 13-96, alle pags. 44-51; F. Marias, *El largo siglo XVI*, Madrid 1989, pags.260-261, pag.380; Id., *Sobre el castillo de La Calahorra y el Codex Escorialenses*, in C. Bozzoni, G. Carbonara, G. Villetti, *Saggi in onore di Renato Bonelli*, 1, Roma 1992, pags. 539-553, con ulteriore bibliografia.

G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, 3 voll. Palermo 1880/83, 2, doc. n. VIII, pags. 10-11. Padre Rotolo, tuttavia, segnala un Filippo Ianuensis che intorno al 1480 lavora nel convento di S. Francesco (F. Rotolo, *La Basilica di S. Francesco di Assisi in Palermo*, Palermo 1952, pag. 114, nota 49). E' possibile, infine, che lo stesso Domenico Gagini possa essere stato considerato, per i suoi trascorsi di lavoro, come genovese.

H. W. Krufft, *Domenico Gagini...*, cit., pag. 40 e pag. 271 docc. nn. XXXVIII-XXXIX.

G. Di Marzo, *op. cit.*, 2, doc. n. CCCX, pags. 397-398.

Sulle problematiche relative alla corporazione dei «fabricatores» nota attraverso un documento pubblicato dal Di Marzo (G. Di Marzo, *op. cit.*, 2, doc. pags. 4-7). Si veda poi B. Patera, «*Marmorari e muratori*» nel *Privilegium del 1487*, in *I Mestieri. Organizzazione, tecniche, linguaggi*, Palermo 1984, pags. 4-222. In corso di stampa è il mio contributo: M. R. Nobile, *Il Tardo Gotico. Note sul cantiere siciliano tra XV e XVI secolo*, presentato in occasione del Convegno di Studi in «L'architettura del Tardogotico in Europa», Milano, 21-22-23 febbraio 1994.

M. Falomir Faus, Alonso Berruguete, *Leonardo da Vinci y un episodio temprano de la «querelle» en España*, in «*Archivo Espanol de Arte*», 262 (1993), pags. 181-184. Sull'attività di mecenatismo svolta in Spagna da Fadrique Enriquez si veda anche F. Marias, *El largo...*, cit., pags. 118, 126, 159, 318.

R. Longhi, *Frammento siciliano*, in «*Paragone*» IV, 47, 1953, pag. 344, ripubblicato in *Edizione delle opere complete di Roberto Longhi*, I, Firenze 1975, pags. 143-175, alla pag. 172; V. Abbate, *Revisione di Antonello il Panormita*, in «*BCA Sicilia*», III, 1-2-3-4 (1982), pags. 39-68, alla pag. 66 nota 35.

Una lettura di questo genere, benché scevra da tentazioni evoluzionistiche, compare ancora in uno dei più recenti contributi monografici sull'architettura siciliana tra Quattro e Cinquecento: G. Bellafigliore, *op. cit.*, in particolare pags. 97-104. Si veda tuttavia come in un suo fondamentale saggio Maria Giuffrè abbia contestato l'uso della categoria «plateresco siciliano»: cfr. M. Giuffrè, *Architettura e decorazione in Sicilia tra Rinascimento, Manierismo e Barocco 1463-1650*, in «*Storia Architettura*», 1-2, 1986, pags. 11-40, in particolare pag. 20.

J. B. Bury, *The stylistic terme «Plateresque»*, in «*Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*», 39 (1976), pags. 199-230; F. Marias, *La arquitectura del Renacimiento en Toledo (1541-1631)*, I, Toledo 1983, pags. 22-28; V. Nieto, *op. cit.*, pags. 58-65.

Una utile guida bibliografica su questi temi si può trovare in M.S. Di Fedè, *Gli studi sull'architettura del primo rinascimento in Sicilia*, in «*Bollettino della Biblioteca*» (Dipartimento di Storia e Progetto nell'architettura, Palermo), 1, 1992, pags. 39-48.

Sul cantiere palermitano del Quattrocento e sul ruolo delle maestranze iberiche: F. Meli *op. cit.*, in particolare pags. 65-79; G. Bresc-Bautier, *La «maramma» de la cathédrale de Palerme aux XIV e XVI siècles*, in «*Commentari*», ns., 27 (1976), fasc. I-II, pags. 109-120 (per l'artista catalano Nicolaus Comes).

Su Matteo Carnilivari, oltre al già citato testo del Meli, si segnala la monografia di: F. Rotolo, *Matteo Carnilivari. Revisione e documenti*, Palermo 1985.

H. W. Krufft, *Domenico ...*, cit., pag. 28, pag. 259, scheda A7; F. Rotolo, *La chiesa di S. Francesco d'Assisi a Noto*, Palermo 1978, pags. 39-46.

F. Rotolo, *La Basilica...*, cit., pags. 97-114.

H. W. Krufft, *Domenico ...*, cit., pag. 54 e pag. 238, scheda n. 11.

F. Renda, op. cit, pag. 73.

C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Soveria Mannelli 1982, pag. 7.

P. Nifosì, *La chiesa di S. Matteo a Scicli*, in «La Provincia di Ragusa», 5, 1992, inserto.

Id., In rovina il convento e la chiesa di Sant'Antonino, in «Il Giornale di Scicli», 22 maggio 1983. Sul fenomeno delle cappelle a pianta quadrata, cupolate, si fa riferimento a M. Giuffrè, *Architettura in Sicilia nei secoli XV e XVI: le «cappelle a cupola su nicchie» fra tradizione e innovazione*, in «Storia architettura» 2, 1996, pp. 33-48.

F. Rotolo, *Comiso, la chiesa di S. Francesco d'Assisi*, Palermo 1981, pags. 23-34; M. R. Nobile, *Architettura religiosa negli Iblei. Dal Rinascimento al Barocco*, Siracusa 1990, pags. 19-22; G. Pagnano, *Un organismo centrico della Maniera. Rilievo della cappella di S. Antonio di Padova in Militello Val di Catania*, in «Quaderno dell'Ist. Dipart. di Architettura ed Urbanistica Univ. di Catania», 13 (supplemento) 1983.

M. R. Nobile, *La cappella Cabrera di Modica*, in «Kalós», 5, 1993, pags. 26-29.

Note sul restauro del convento di S. Maria del Gesù in Modica

di Emanuele Fidone*

Il convento di S. Maria del Gesù, dell'Ordine dei Minori Osservanti, in Modica è uno dei monumenti superstiti dell'architettura del Quattrocento siciliano tra i più rilevanti e meno conosciuti. La sua destinazione a carcere, avvenuta dopo l'Unità d'Italia, ha determinato un mutamento d'uso e di 'senso' isolandolo totalmente dalla vita urbana della Città.

Esso venne costruito a partire del 1478 nell'area *extra moenia* nominata 'Vicaria', nei pressi della parte alta della Città, in un luogo dove oltre alla presenza di sorgenti e pozzi di acqua preesisteva, forse, una piccola chiesa. Fino alla fine del XIX° secolo il convento, modellato su un poggio, rimane isolato dalla Città, con notevole effetto scenografico, nel rispetto di una norma, emanata nel 1597, che impediva la costruzione di edifici «*nel gran piano del Convento sino allo spianato ... presso la chiesa di San Giovanni Evangelista*».

Il complesso religioso era collegato alla Città con un'interessante sistemazione urbana — forse risalente all'epoca degli interventi seicenteschi promossi da Alfonso Henriquez — : *"intorno alla chiesa e al convento vi era la grandiosa piazza di S. Maria del Gesù e vi si accedeva da un lungo viale che, ai lati, era ornato da statue di Santi e di Frati dell'Ordine ...; sui pilastri o plinti di sostegno erano scolpiti dei versi religiosi"*.

Ma a partire dalla fine dell'Ottocento il viale monumentale viene gradualmente demolito e trasformato in una strada di accesso al nuovo quartiere popolare del Gesù.

La realizzazione, nella piazza antistante la chiesa, degli uffici carcerari dotati di un'alta recinzione e le recenti costruzioni di un grande edificio scolastico e di altri modesti edifici di abitazioni hanno ulteriormente degradato e dequalificato l'area.

Le fasi costruttive

L'indagine — limitata finora alla chiesa e alle cappelle — iniziata con il rilievo, è stata ampliata e approfondita durante le varie fasi del restauro, condotte parallelamente alle ricerche storico-archivistiche curate da Marco Nobile.

Da questo lavoro sinergico emergono nuovi dati che consentono una rilettura del monumento, che contrasta con le vecchie ipotesi tipologiche, basate spesso solo su intuizioni e casuali ritrovamenti.

Dall'analisi emergono numerose fasi costruttive (Fig. 1), una sorta di narrazione continua che per semplicità di lettura suddividiamo in quattro fasi principali di trasformazione:

A - la fase iniziale di costruzione dell'impianto quattrocentesco;

B - le trasformazioni seicentesche;

C - la ristrutturazione chiesastica successiva al sisma del 1693 completata nella seconda metà del Settecento;

D - gli adattamenti a carcere successivi al 1865.

Dell'impianto originario quattrocentesco (fase A) rimangono quasi integri il chiostro quadrato a doppio ordine, la facciata della chiesa e i resti delle strutture di cinque cappelle laterali.

L'ipotesi ricostruttiva di M. Nobile farebbe intravedere un programma compositivo rigido e attuato parzialmente: "Il corpo di fabbrica del convento corrisponde pressappoco ad un quadrato (con lato di circa 18 canne siciliane), mentre la chiesa ha un rapporto dimensionale di circa 1:3, consentendo una copertura con tre crociere ...; sul fianco destro, a ogni campata corrispondevano due cappelle che hanno un passo dimensionale costante".

Il gruppo delle cappelle laterali dovette essere completato entro i primi decenni del XVI secolo; mentre interventi decorativi vengono condotti anche successivamente. Nel 1544 lo scultore Vincenzo Raimondi è impegnato nella realizzazione di un bassorilievo con 'Madonna e Demonio'. Nel 1583 il pittore Bernardino

Niger — detto 'il greco' — esegue gli affreschi della cappella di S. Anna per conto del milanese Cristoforo Riva.

Nei primi decenni del Seicento (fase B) si intraprendono diverse opere di trasformazione volute dal conte Giovanni Alfonso Henriquez.

A questa fase appartiene sicuramente la riconfigurazione della decorazione interna della cappella 'F' (Fig. 1) con un altare che reca nell'archivolto la data del 1625 e probabilmente anche la costruzione della cappella 'G', che insieme alla cappella 'A' non presentano tracce di coperture a crociera.

Seicentesca sembra anche la costruzione o rimodellazione della zona absidale ad andamento retto, caratterizzata da una decorazione composta da grandi lesene e illuminata da due finestre circolari laterali, ancora in parte visibile dietro le strutture settecentesche.

Nuove indagini potranno inoltre verificare se la nuova ala del convento, costruita verso ponente, possa essere stata progettata in questo periodo. Le massicce strutture murarie larghe circa una canna siciliana (2.064 mt) sono molto diverse da quelle dell'area absidale e farebbero pensare a un intervento successivo al sisma del 1693.

Non sono documentati finora i danni provocati dal grande terremoto del gennaio del 1693, che provocò nella Città danni ingenti e numerose vittime; ma possiamo supporre che l'impatto maggiore si sia verificato nelle strutture più deboli come le volte in muratura della chiesa e delle cappelle.

L'intervento post-terremoto (fase C) si conclude nella seconda metà del Settecento, ed è caratterizzato dalla scelta di separare le cappelle laterali dalla navata della chiesa; le vecchie aperture vengono murate con grandi tampognamenti, per ammorsarvi i nuovi altari, e le cappelle rese fruibili attraverso un corridoio che le taglia trasversalmente.

La navata della chiesa viene scandita dal ritmo delle arcate degli altari laterali e dalle lesene binate corinzie. La decorazione a stucco è d'impronta tardo barocca, in uso in area iblea a partire dagli anni sessanta settanta del XVIII secolo. Sempre in questa fase il coro viene ridefinito nella sua forma che, da andamento retto, viene trasformato a semicircolare, segnato da lesene e controlesene d'ordine 'bastardo'. Viene anche realizzata una nuova copertura con volta leggera a botte lunettata e un endonartece che sostiene la cantoria, delimitata da un doppio ordine di tre arcate su colonne.

La nuova configurazione, data dagli interventi settecenteschi, rimane pressoché inalterata fino al 1865, anno in cui l'edificio viene scelto dal nuovo Governo Unitario, come sede del nuovo carcere della Città.

A seguito di questa traumatica variazione d'uso il convento subisce una serie d'interventi di adattamento (fase D), che riguardano soprattutto tramezzature interne e il tampognamento di due lati del chiostro.

Vengono successivamente creati nuovi contrafforti esterni in muratura e si procede al rifacimento del fronte principale del convento — forse ai primi del secolo —, mentre si assiste al progressivo abbandono della chiesa e delle cappelle. Nel 1915 crollano gran parte delle coperture della chiesa e delle cappelle; anche la parte superiore del muro della chiesa verso ponente e i due archi dell'abside vengono demoliti e inizia il fenomeno di ruderizzazione che prosegue fino ad oggi.

A partire dal 1920 si registrano alcuni piccoli interventi di consolidamento da legare all'attenzione suscitata dagli studi storici del Mauceri e agli interessi artistici di una certa élite locale.

Evitata l'ipotesi di destinare la chiesa a laboratorio per i detenuti, dopo il 1949 iniziano una serie di interventi paralleli condotti da una parte dalla Soprintendenza che cerca di salvare quanto resta della chiesa e delle cappelle, dall'altra parte dal Genio Civile per quanto riguarda l'aspetto funzionale del Carcere evidenziando il distacco conflittuale tra le esigenze pratiche della struttura carceraria e quelle di tutela del monumento.

Il restauro

La prima fase dell'intervento del recupero in corso riguarda il restauro della chiesa e delle cappelle laterali. Queste ultime, prive di coperture, erano ridotte ormai allo stato di rudere e usate come discarica del carcere.

L'obiettivo primario dell'intervento è quello di sottrarre all'oblio un edificio, che trattiene fra le sue strutture stratificate un palinsesto di cinque secoli di storia, per destinarlo a spazio espositivo e sala polivalente.

Il progetto, pensato in continuità con la storia stessa dell'edificio, parte da una lettura delle molteplici stratificazioni e sovrapposizioni, intervenendo in modo leggero ed essenziale, quasi icastico, conservando le parti originarie nella loro integrità materica.

Con la creazione di una nuova copertura per la chiesa, si è cercato di evocare la spazialità barocca originaria, realizzata con arcate in legno lamellare e rivestita esternamente con lamiera grecata in rame ossidato.

L'antica loggia che sovrastava l'endonartece sarà ripristinata — come necessaria chiusura formale e spaziale della navata — non più in pietra ma con una struttura leggera in legno chiaro d'acero che riprende in modo astratto la geometria delle forme originarie.

I ruderi delle cappelle laterali sono stati ricomposti, nella loro complessità, da un nuovo elemento d'unione costituito dal sistema di copertura realizzato con una serie di strutture in acciaio a otto falde che rimandano al disegno delle originarie volte gotiche a crociera. La superficie di copertura in lastre di rame ha assunto, dopo l'ossidazione forzata, una colorazione grigioverde. Una nuova muratura rivestita in cocciopesto, unifica la parte disomogenea sommitale delle vecchie strutture delle cappelle. Un taglio lineare — soluzione di continuità tra strutture murarie e coperture — permette la penetrazione di luce diffusa indiretta che illumina dall'alto le cappelle, fondendosi ai fasci di luce solida provenienti dalle antiche finestre laterali.

Per le pareti interne delle cappelle e della chiesa è stato utilizzato un diverso trattamento delle superfici, che permette una lettura filologica delle diverse fasi temporali. Per le lacune e le parti manomesse in epoca recente si è adoperato un intonaco in cocciopesto chiaro, come superficie astratta e neutrale.

Rimuovendo le macerie e i materiali ammassati tra le pareti delle cappelle abbiamo ritrovato e catalogato numerosi elementi di spolio di un certo interesse. Tra essi, oltre alle colonnine decorate tolte dal chiostro negli anni '60, tre elementi architettonici particolarmente interessanti. Si tratta di chiavi di volta di grandi crociere alte circa 60 cm. e larghe 45 cm., due delle quali riutilizzate come recipienti, forse acquasantiere.

Abbiamo ipotizzato, insieme a Marco Nobile, che possano essere le chiavi delle tre grandi volte a crociera che dovevano coprire originariamente la chiesa.

Una di esse (Fig. 2) presenta, nella parte inferiore, una decorazione centrale raffigurante S. Bernardino da Siena e sul bordo, a forma ottagonale, una scritta poco leggibile e una datazione "M...CCCXXIII" forse riferite alla storia dell'ordine o alla fabbrica della chiesa se letta come "MCCCCXXIII".

Durante i lavori abbiamo ritrovato e messo in evidenza numerose tracce della prima fase quattrocentesca; il rinvenimento più sorprendente e iconograficamente interessante è avvenuto, nelle ultime fasi dei restauri, in una delle cappelle più antiche.

Nella cappella 'D' o "dei volti" sono riemersi, quasi intatti, i peducci dell'originaria volta gotica a crociera, con un'interessante e inedita decorazione di fattura pregiata. Nella parte destra tre volti maschili barbuti, uguali, si fondono insieme, formando un'unica figura, un'inquietante maschera con quattro occhi (Fig. 3); analogamente nell'altro angolo fa da contrappunto una maschera simile ma formata da volti femminili. Un tema decorativo intenso, che rimanda a modelli tardo-antichi con molteplici significati simbolici, usato raramente.

Nonostante le notevoli distruzioni sono state ritrovate, nella zona absidale destra, alcuni frammenti della pavimentazione settecentesca che era formata da mattoni in pietra calcarea tenera bianca e in pietra pece posti a scacchiera e ruotati di 45°.

Delle cripte delle cappelle e della chiesa, più volte citate dalle fonti, non sono state purtroppo ritrovate che tracce esigue con evidenti segni di recenti manomissioni distruttive.

Le tracce dei graffiti incise dai carcerati, sparse sui muri della chiesa, documentano il trapasso dei valori racchiusi nel destino del monumento, il suo oblio e le cesure della cultura repressiva, e segnano il passaggio da luogo di meditazione spirituale e studio a luogo di espiazione di colpe legate alla miseria umana.

Il progetto finora realizzato è solo una parte di un più vasto intervento che prevede, tra l'altro, il restauro conservativo della facciata, il ripristino del chiostro, di eccezionale bellezza e unicità, la sistemazione dell'antico giardino laterale alle cappelle, la demolizione della recinzione e la creazione di una rampa che ripristini la relazione diretta tra la Chiesa e lo spazio urbano antistante, ora interrotta dalle strutture carcerarie.

Il recupero totale del monumento quattrocentesco dovrà essere, a mio parere, il fulcro di un articolato sistema culturale della Città e momento di riappropriazione di un bene culturale, e dei valori ad esso connessi, negato a tante generazioni di cittadini.

Ma tale recupero contrasta con il mantenimento della struttura carceraria che andrebbe trasferita altrove.

Già dal 1952 il Ministro della Pubblica Istruzione On. Segni ne chiedeva il trasferimento perché incompatibile con la tutela e la fruizione del monumento definito di notevole importanza artistica, un'ipotesi ciclicamente ribadita anche in sede locale che dopo quarantaquattro anni ci auguriamo non venga nuovamente allontanata dall'indifferenza e dall'apatia di amministratori e burocrati.

NOTE

* (Modica, 1957). Si laurea in Architettura presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia nel 1984.

Ha realizzato diversi progetti, prevalentemente di restauro, nei centri storici di Ragusa, Siracusa e Modica; da citare il restauro del 'Ponte Vecchio' di Ragusa (1990-94) e il progetto di recupero dell'ex Mercato di Ortigia a Siracusa come 'Polo di servizi turistici' (1996). Svolge anche attività di studio e ricerca sulla storia dell'architettura, curando diverse pubblicazioni. Partecipa, con riconoscimenti, a concorsi di progettazione nazionali e internazionali.

Attualmente conduce, insieme all'Arch. Bruno Messina - Ing. Capo Arch. Fulvia Caffo - il restauro del complesso architettonico di S. Maria del Gesù in Modica.

Vive e lavora a Siracusa.

L'insediamento dei Francescani Osservanti a Modica nel 1478 è testimoniato dal Wadding, *Annales Minorum*, tomo III, 1478, f. 75.

F.L. Belgiorno, *Modica e le sue chiese*, Modica 1953, pp. 117-126.

Placido Carrafa, *Prospetto corografico storico di Modica*, trad. Modica 1869, p. 80. Il divieto di costruzione potrebbe avere anche motivazioni di difesa militare della città; il convento si trovava infatti nella direzione del collegamento che portava da Modica a Ragusa e a Noto (cfr. M. Nobile, *Relazione storica "restauro della chiesa e del convento di S. Maria del Gesù a Modica"*, Soprintendenza di Ragusa).

F.L. Belgiorno, *Modica ...*, *op. cit.*, p. 123. Dalla ricostruzione dell'antica organizzazione del sito affiorano simbologie che presuppongono un programma progettuale legato alla celebrazione dell'Ordine francescano.

Una delle statue del viale viene conservata presso il Museo Civico di Modica (fig. 4).

M. Nobile, *Relazione storica ...*, *op. cit.*.

Ibidem, M. Nobile cita il documento: Archivio di Stato di Modica, fondo notai defunti, vol. 171/2, f. 153r., ipotizzando che questo scultore possa appartenere alla stessa dinastia locale di quel Raimondi che lascia la sua firma sulla facciata della chiesa.

Ibidem, documento ivi citato: Archivio di Stato di Modica, fondo notai defunti, vol. 175/32, ff. 359r. e v., 1 settembre 1583.

M. Nobile, *Relazione storica ...*, *op. cit.*

Il 17 gennaio 1693 il Procuratore generale del Conte di Modica, Federico Federici, dettava proprio da questo convento le prime istruzioni per i soccorsi post-terremoto, si suppone quindi che l'edificio non abbia subito gravi danni; notizia pubblicata da G. Morana in *Dal piano di Santa Teresa della distrutta città di Modica*, Ragusa 1992, pag. 9.

Relazione dell'Ing. S. Mangano del Corpo Reale del Genio Civile, 14 agosto 1917, Archivio Soprintendenza di Siracusa.

Come si evince dall'esame della pianta catastale (1870c.), mettendo in discussione la attendibilità — per quest'area — della planimetria della città redatta dall'Arch. Toscano nel 1839.

Relazione dell'Ing. S. Mangano ..., *op. cit.*

Perizia dei lavori di riparazione delle parti pericolanti della chiesa diruta di S. Maria del Gesù di Modica, Corpo Reale del Genio Civile di Siracusa, 22 febbraio 1920, Archivio Soprintendenza di Siracusa.

E. Mauceri, *La chiesa e il convento di Santa Maria di Gesù in Modica*, in *L'Arte*, XII° (1909), VI°, pp. 467-468 e *La contea di Modica ne l'arte*, in *L'Arte*, XVIII° (1914), II°, pp. 120-134.

Nel 1949 restauro della chiesa e del campanile; nel 1950 lavori di consolidamento del portico (Genio Civile); nel 1952 restauro della facciata della chiesa; dal 1964 al 1966 restauro del campanile e cappelle; nel 1976 costruzione recinto esterno prospiciente la piazza; nel 1979 lavori di "manutenzione" del chiostro condotti dal Genio Civile di Ragusa; nel 1982 rifacimento della pavimentazione del secondo ordine del portico del chiostro (Genio Civile RG).

Un simbolo ambiguo descritto da J. Baltrusatis, in *Le Moyen Age fantastique*, Paris 1972 (tr. Ita.1977) pag. 58-60, di origine greco-romana, comunemente il genio trifronte, rappresenta nel medioevo la Trinità cristiana — "Trinitatis Imago" —; Dio padre stesso che crea il Mondo è talvolta rappresentato con un triplice volto (cfr. R. Pettazoni, *The pagan origin of the threeheaded representation of the cristian Trinity*, in *Jornual of the Warburg and Courtauld institutes*, IX, 1946. pp. 135-151). Ma può anche rappresentare Satana dalla tripla maschera che si identifica con l'Anticristo.

La presenza contemporanea, poi, di due triplici volti femminili e maschili nella stessa cappella rende più complessa la lettura del significato iconografico e l'individuazione dell'ambito culturale dei suoi artefici e della committenza.

Lettera del Ministro Segni al Ministero di Grazia e Giustizia, Roma 12 maggio 1952. Già nel 1950 con un voto espresso al VII Congresso Nazionale di Storia della Architettura si chiedeva un intervento immediato di restauro.

Giorgio Buscema "Il mirabile chiostro di Modica negato alla vista dei turisti" in *La Sicilia* 12 luglio 1973; interrogazione parlamentare del Sen. Concetto Scivoletto del 22 dicembre 1993 indirizzata al Ministro di Grazia e Giustizia e al Ministro per i Beni Culturali e Ambientali.

Una prima notizia sulla chiesa rupestre di Santa Venera a Modica

di Annamaria Sammito*

1. La chiesa rupestre di *Santa Venera* è ubicata all'interno del quartiere della Catena o Porta di Anselmo, uno dei più vasti quartieri rupestri del centro abitato di Modica, disposto lungo il *versante occidentale* della *cava Pozzo Pruni*.

La zona presenta una *nutrita stratificazione archeologica*, che comprende testimonianze relative al periodo preistorico, protostorico e tardoromano.

Le evidenze archeologiche si riferiscono alla presenza di aree necropolari, con escavazioni nella roccia ripetutamente manomesse per riadattamenti. L'area in cui sorge la chiesa di Santa Venera costituisce l'esempio più tangibile di queste continue occupazioni. Infatti è possibile distinguere nella parete di fondo del vano contrassegnato dal n.c. 7 di via G. Cannizzaro, adiacente a quello che ospita la chiesa, una grotticella a forno di età preistorica riutilizzata come arcosolio bisomo in età tardoromana con l'escavazione di due loculi sul piano di deposizione (tav. I). Le tracce più cospicue della necropoli preistorica e protostorica si seguono nella parte settentrionale del versante fino alla zona del *Quartiriccio*, mentre le testimonianze della necropoli tardoromana sono concentrate nella parte meridionale, nel quartiere dello *Sbalzo*. La chiesa rupestre di Santa Venera si è impiantata in questa area necropolare ed ha potuto sfruttare escavazioni funerarie precedenti.

2. La fonte più antica riferibile alla presenza della chiesa è costituita dalle *Rationes Decimarum*, in cui i collettori papali registrano i proventi delle chiese di Modica per gli anni 1308-1310. Dalle somme fornite la chiesa di Santa Venera risulta fra le più povere, non disponendo di grosse entrate.

Molte testimonianze la localizzano nei pressi della *sacra cappella* di San Giuseppe, a cominciare dalla erudita ricostruzione di P. Carrafa. Egli ricorda, in basso alla torre poligonale del Castello che fiancheggia la chiesa di San Giuseppe, "*due tempietti divisi che si veneravano ai tempi del gentilesimo, uno a Vulcano, eretto sotto la pendente rupe in un antro, divenuto abitacolo della gente meschina e l'altro a Venere che poscia nel cristianesimo fu dedicato a Sant'Anna, e Santa Venera o Santa Veneranda*". La chiesa è inserita nell'elenco delle chiese minori di Modica, ancora attive al tempo del Carrafa. Nel 1869 F. Renda la dice già distrutta, e P. Revelli la segnala fra le "*caverne della città al presente non abitate*". S. Minardo, riportando il passo del Carrafa, afferma che "*del tempio esistono solo pochi frammenti*", ma non ne fornisce l'esatta ubicazione. Un tentativo di localizzare la chiesa fu fatto da F.L. Belgiorno, il quale la collocava alla fine del II vico Santa Venera, e segnalava un "*santuario cristiano di IV-V sec*" al numero civico 9 di via G. Cannizzaro.

Recenti indagini hanno portato alla identificazione della chiesa nell'ambiente contrassegnato dal numero civico 8 di via G. Cannizzaro (tav. I).

La chiesa, che versa attualmente in un pietoso stato di degrado, mostra di avere avuto, fra i continui rimaneggiamenti, almeno *due fasi principali*: una prima fase, caratterizzata da ambienti ricavati nella roccia, documentata dalla registrazione dei collettori papali, ed una seconda fase, integrata da strutture murarie, attribuibile al XVII -XVIII sec., con fasi intermedie, l'ultima delle quali è quella conservata. Agli inizi del nostro secolo gli ambienti furono riutilizzati per abitazioni civili, attualmente abbandonati.

3. Della *prima fase* non è possibile determinare con esattezza le caratteristiche originarie, a causa di un vistoso crollo che ha interessato la parte anteriore dell'ingrottamento che ospitava la chiesa e delle successive integrazioni in muratura. Il carattere rupestre di essa rimane soltanto in un ingrottamento aperto ad occidente ed attualmente ripartito da una struttura muraria in due ambienti contrassegnati dai numeri civici 8 e 9.

Nel *primo ambiente*, che accoglierà la chiesa di XVII sec., si conservano le pareti orientale e settentrionale, opportunamente appianate, relativamente a quelle parti in cui vennero stesi gli affreschi. Questi sono concentrati nella zona angolare compresa fra la parete orientale e quella settentrionale, che presenta

fessurazioni carsiche: per il resto le rimanenti superfici delle pareti non mostrano tracce di pittura e non sono state nemmeno appianate. Questo ambiente poteva accogliere la zona presbiteriale del santuario rupestre e parte dell'aula. E' ipotizzabile una pianta rettangolare con piccolo ingresso preceduto da un vestibolo aperto ad occidente, come fa pensare lo svasamento della parete settentrionale attualmente occupato da un forno. Nell'*attiguo ambiente* semirupestre, recante il numero civico 9, sono presenti sulla parete orientale di fondo due nicchiette a profilo arcuato (la prima, a sinistra, è larga 0.70 m., profonda 0.30 m. e alta 0.73 m.; la seconda è larga 0.80 m. e profonda 0.40 m.; una terza nicchietta quadrangolare è posta più in alto ed è profonda 0.21 m. ed alta 0.28 m.). Questo ambiente difficilmente poteva far parte originaria dell'aula, in quanto la parete di fondo è più arretrata rispetto a quella della zona presbiteriale e poteva, pertanto, svolgere una funzione connessa con quella della chiesa (*parekklésion*) con ingresso laterale alla zona presbiteriale della chiesetta (forse anche con ingresso autonomo?).

4. Per quanto riguarda l'apparato decorativo, gli *affreschi* si conservano solo nella zona presbiteriale.

Sulla parete orientale, all'angolo settentrionale, vi era collocato un pannello devozionale (misure max 0.98 x 1.50 m.) deturpato nella parte più settentrionale da una fenditura naturale apertasi successivamente e dalle forti incrostazioni calcaree. Il pannello, inquadrato da una cornice rossa marginata da una filettatura bianca, reca una figura femminile stante su fondo ripartito in blu superiormente e giallo inferiormente. Essa appare gravemente danneggiata nella parte destra, non si conservano il braccio né gli attributi del volto. La Santa, con aureola gialla marginata di rosso, reca sul capo una corona a due registri finemente decorata da rosette in rosso perlate, sotto la quale scivolano ciocche di capelli raccolti sulla nuca. Indossa una tunica verde decorata da un motivo finemente ondulato in rosso e un mantello di colore rosso cupo decorato da rosette in giallo. Regge con la mano sinistra una grande palma. Fra le pieghe del mantello, in basso, si nota il volto proteso in alto della figurina di una devota con coroncina sul capo per trattenere la lunga chioma e braccia incrociate sul petto. L'identificazione più probabile è con la Santa titolare della chiesa.

La cura rivolta per gli ornamenti della veste e della corona della Santa, nonché il tipo di acconciatura trova riscontri nel gusto della grande pittura del periodo angioino e della prima metà del XIV sec..

Altre tracce di affreschi rimangono sulla parte più orientale della parete settentrionale, che è stata demolita per creare l'attuale nicchia, funzionale all'uso abitativo dell'ambiente, con la conseguente asportazione di gran parte della pittura murale. Si è conservata soltanto la parte superiore di essi fortemente annerita dall'ingrossatura dei fumi causati da una rudimentale cucina che è stata impiantata nella nicchia. Questa parete doveva accogliere due pannelli devozionali, realizzati ad un'altezza minore del precedente, stesi su uno spesso (0.10 m.) strato di intonaco che fu utilizzato per appianare la parete rocciosa. La larghezza della superficie occupata è di circa 2 m. Di essi rimane soltanto traccia della cornice superiore in rosso e parte di quella laterale in rosso marginata da fasce gialle. Della figura del pannello più orientale rimane parte della testa coperta da un velo grigio-azzurro incorniciato da un nimbo giallo; del volto è leggibile soltanto il particolare dell'occhio sinistro leggermente inclinato, su fondo giallo pallido. Allo stato attuale l'identificazione più probabile è con una Madonna con Bambino del tipo *Eleoúsa*.

Stilisticamente gli affreschi si possono inquadrare in quella corrente a carattere bizantineggiante che, dopo il periodo svevo, si afferma in Sicilia "con un linguaggio ripetitivo e povero per lo più determinato da esigenze i culturali devozionali". Si tratta di espressioni artistiche sclerotizzate in cui incominciano ad evidenziarsi elementi occidentalizzanti che tendono verso una raffigurazione più realistica dell'immagine.

Anche per la *pittura rupestre* troviamo gli stessi caratteri con esiti talora meno colti, più legati ad una committenza *di estrazione popolare* e ad una realizzazione artistica affidata a *freschisti locali* o, in qualche caso, anche agli stessi *monaci*.

Nel panorama della pittura rupestre finora censita nell'ambito della Sicilia orientale, gli affreschi della chiesa di Santa Venera, si inseriscono fra le espressioni ancora più tenacemente legati a *schemi bizantineggianti*, in cui cominciano a comparire le didascalie latine, come i pannelli di XIII sec. di San Nicola a Modica o del polittico di San Leonardo nella Grotta del Crocefisso a Lentini, e la maniera più stanca e

semplificata di questa corrente in cui sono stati annoverati gli affreschi della Grotta dei Tre Santi di Lentini e quelli della Grotta dei Santi di contrada Pianette a Palazzolo Acreide (XIV sec.), eseguiti con figure sommarie o larghe pennellate.

5. Non conosciamo la *data di fondazione* della chiesetta, ma a giudicare dai resti pittorici non palinsesti e dai dati raccolti sembra plausibile collocarla *verso la fine del XIII sec.*, non lontana dalla data di registrazione nelle *Rationes Decimarum*.

La chiesa di Santa Venera partecipa poi pienamente del revival secentesco per il culto in grotta, che a Modica appare particolarmente rappresentato con la fondazione non soltanto di chiesette ed edicole, ma anche di monasteri.

In questa fase la chiesa presenta una *pianta rettangolare* (5.5 m. x 4.10 m.) con altare probabilmente addossato alla parete di fondo, del quale però non rimane alcuna traccia. Una parete in muratura in cui si apre un arco a tutto sesto in pietra divide l'aula dalla zona presbiteriale. Si mantengono le pareti orientale e settentrionale con gli originari affreschi; la parete meridionale è in muratura e mostra diverse fasi di edificazioni, testimoniate dalla sovrapposizione di muri. Non si è conservata la parete occidentale della chiesa in cui si apriva l'ingresso. Attualmente vi è una doppia paretina, eseguita con lastre di calcare del tipo poroso-giallastro, spesse 8 cm., costruita, molto probabilmente, in funzione della separazione degli ambienti civili, sullo stesso allineamento di quella originaria. L'ingresso della chiesetta doveva essere decentrato rispetto all'asse dell'aula, come suggerisce una finestra, successivamente tampognata, al di sopra dell'arco, sulla zona più meridionale della parete, creata per illuminare l'area presbiteriale. La precipite parete strapiombante sulla chiesa creava infatti una ampia zona di ombra e l'unica fonte di luce proveniva dall'ingresso. Si conserva sulle pareti dell'abside quadrangolare, inclusi anche i conci d'imposta dell'arco, un motivo decorativo a zig-zag in blu marginati superiormente da una fascia rossa ed inferiormente da tre fasce di colore giallo, rosso e blu, con un motivo pendulo in rosso all'interno. Questo motivo decorativo, non accuratamente eseguito, ricorda quello che decora internamente la nicchia della parete di fondo della chiesa di 'San Giuseppe 'u Timpuni' sulla collina dell'Itria datata al XVII sec..

Attiguo alla chiesa il vano con n.c. 9, che attualmente si presenta nella sua ultima destinazione a carattere abitativo con soppalco in legno e piccole pareti divisorie con mensole, e che in questa ultima fase, aveva una chiara destinazione di sacrestia-alloggio per l'officiante con ingresso separato dal corpo della chiesa.

Questa fase di XVII sec. è testimoniata da un documento d'archivio datato al 1649, dove viene citata la chiesa in occasione di lavori da effettuarsi nel quartiere della Porta d'Anselmo.

La chiesa di Santa Venera dovette iniziare lentamente il suo declino determinato sia dalle rendite molto modeste ed anche dalle sue anguste dimensioni non certo paragonabile a quelle della vicina chiesa di Santa Maria della Catena dalla quale fu definitivamente soppiantata.

NOTE

* (Modica, 1965). Ha conseguito la laurea in Lettere classiche - indirizzo archeologico presso l'Università di Catania.

È specializzanda presso la Scuola di Archeologia classica della medesima Università; attualmente è catalogatrice-archeologa presso la Sovrintendenza BB.CC.AA. di RG.

Risiede a Modica, via Lantieri, 45.

A. M. Sammito, *Elementi topografici sugli ipogei funerari del centro urbano di Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense*, n.1, Modica 1995, pp. 26-35 per la necropoli tardoromana ed ivi segnalazione di quella preistorica e protostorica (p. 35 nota 11).

P. Sella, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia* (Studi e Testi, 112), Città del Vaticano 1944, p. 90, al n. 1169 vengono menzionate le chiese dei santi *Nicolai* (San Nicolò Inferiore), *Raynerii* (?) et *Veneris*. Per la chiesa di San Nicolò Inferiore v. G. Di Stefano, *La chiesa di San Nicolò Inferiore a Modica*, in *Sicilia Archeologica* 82, 1993, pp. 43-53 e da ultimo A. Messina, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994, pp. 41-46.

P. Carrafa, *Motucaae illustratae Descriptio seu Delineatio*, Panormi 1653, volgarizzato da F. Renda, *Prospetto corografico storico di Modica*, Modica 1869, rist. anast. Bologna 1977, p. 30 e p. 84.

Idem, p. 176 nota 41.

P. Revelli, *Il comune di Modica*, Palermo 1904, p. 184 nota 1.

S. Minardo, *Modica antica. Ricerche topografiche archeologiche e storiche*, Palermo 1952, rist. anast. Sant'Agata li Battiati 1983, p.135 in nota.

F.L. Belgiorno, *Modica e le sue chiese*, Modica 1953, pp. 198-199, da cui dipende anche G. Di Stefano, *Recenti indagini sugli insediamenti dell'area ragusana*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, a cura di C. D. Fonseca, Atti del VI Convegno Internazionale di Studio sulla civiltà rupestre medievale nel mezzogiorno d'Italia (Catania - Pantalica - Ispica, 7-12 settembre 1981), Galatina 1986, pp. 264-265. A. Messina, op. cit. 1994, p. 47, ha invece proposto di identificare la chiesa con il vano contrassegnato dal numero civico 9 di via G. Cannizzaro.

Appare evidente una forte intenzionalità per la posizione angolare dei pannelli, in prossimità della fessurazione carsica, che potrebbe trovare una giustificazione negli elementi che caratterizzano il culto di Santa Venera in Sicilia, rappresentati da grotte con acque rese salubri dal corpo della vergine martire. (O. Gaetani, *Vitae Sanctorum Siculorum*, Palermo 1657, vol. II, p. 30-31 e p. 86).

Questi ambienti di servizio sono relativamente comuni nelle chiese rupestri, cfr. La chiesa di Santa Lucia di Mendola a Noto con vasto ambiente di servizio aperto sul lato destro dell'abside (A. Messina, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo 1979, p. 122) o la chiesa di Licata in cui l'ambiente è collocato sul lato sinistro vicino all'ingresso (E. De Miro, *Civiltà rupestre dell'Agrigentino. Esempi dalla Preistoria al Medioevo*, in *La Sicilia rupestre.... op. cit.*, p. 244, tav. XLIV).

Lo sfondo del pannello trova numerosi confronti nella pittura rupestre; il riscontro topograficamente più vicino è rappresentato dai pannelli di XIII sec. dell'abside della chiesa di San Nicolò Inferiore a Modica, mentre la decorazione della corona si confronta, soprattutto per il registro inferiore, con quella di Santa Caterina di Alessandria raffigurata nella Grotta dei Santi di Cava Ispica (A. Messina, op. cit. 1994, p. 73, fig. 21, n. 26).

La grande palma del martirio non è molto raffigurata nella pittura rupestre, in genere prevale nelle raffigurazioni dei martiri il ramo di palma tenuto in mano. Per la grande palma cfr. la tavola del Maestro dei Santi Placido e Benefacto, conservata al museo di Messina e datata agli inizi del XIV sec. (F. Zeri e F. Campagna Cicala, *Messina. Museo Regionale*, Palermo 1992, p. 50, n. 10).

Le figurine di devoti raffigurate ai piedi dei santi sono abbastanza frequenti nella pittura murale, ma difficilmente inquadrabili cronologicamente, v. C. D. Fonseca, *Civiltà rupestre in terra ionica*, Milano - Roma 1970, pp. 39-40; figurine di devoti genuflessi si trovano nella grotta di Santa Lucia a Lentini, datata tra XIII e

XIV sec., e due figurine maschile e femminile stanti nella grotta dei Santi di c.da Pianette (XIV sec.), v. A. Messina, *op. cit.* 1994, p. 30 nota 36.

Pur godendo di una grande popolarità in Sicilia (v. la carta degli agiotoponimi siciliani redatta da D. Novembre, *Sul popolamento epigeo ed ipogeo della Sicilia nei secoli XIII e XIV*, in *La Sicilia rupestre.... op. cit.*, pp. 324-325, fig. 1) la Santa è poco rappresentata nella pittura rupestre: ricordiamo la raffigurazione tarda in formelle laterali con scene di vita, sovrapposta ad una Mater Domini, nella Grotta dei Santi di Castelluccio a Noto (A. Messina, *op. cit.* 1994, p. 152); un pannello con Santa Venera è anche documentato per la Grotta di Santa Maria della Scala sempre a Noto (*Id.*, p. 152, 33). Nell'Italia meridionale ricordiamo una Santa Parasceve di XII sec. nella chiesa di San Nicola a Mottola, raffigurata con velo e con la croce in mano (v. N. Lavermicocca, *Il programma decorativo della cripta di San Nicola a Mottola*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del II Convegno Internazionale di Studi sulla civiltà rupestre (Taranto - Mottola 31 Ottobre - 4 Novembre 1973, Taranto 1977, p. 330, fig. 24).

F. Bologna, *I pittori della corte angioina di Napoli (1266 - 1414)*, Roma 1969, p. 56 ss. e per il tipo di acconciatura cfr. con Santa Caterina d'Alessandria della SS. Trinità di Venosa datata intorno al 1354.

Il confronto più immediato è con la Madonna con Bambino della chiesa di San Nicola di cava Ispica, v. A. Messina, *op. cit.* 1994, p. 65 e p. 67, fig. 17c.

F. Campagna Cicala, *La cultura figurativa a Messina dal periodo normanno alla fine del Quattrocento*, in *Messina. Il ritorno alla memoria*, Palermo 1994, p. 219.

Nell'iscrizione in greco della chiesa di San Nicolicchio a Pantalica compare il nome del monaco Timoteo, oltre a quello della dedicante Eraclia con figli, che è stato indicato come l'esecutore degli affreschi (v. A. Messina, *op. cit.* 1994, p. 151).

Per questo fenomeno tardo v. in particolare A. Messina, *op. cit.* 1994, pp. 25-26. A Modica ricordiamo come *chiese rupestri tarde* la chiesa di San Giuseppe 'u Timpuni, la chiesa di Santa Maria della Provvidenza e la chiesa di Sant'Orsola (?) sulla collina dell'Itria, la chiesa di San Nicolò Inferiore, la chiesa di Sant'Alessandra sulla collina della Giacanda e le edicolete rupestri sulla dorsale del Monserrato; anche il Monastero delle Suore Teresiane della Raccomandata, con l'annessa chiesa, fondato nei primi decenni del XVII sec. mostra caratteri semirupestri.

Questi evidenti rifacimenti dell'apparato murario sono riferibili, con ogni probabilità, al periodo pre e post terremoto della fine del XVII sec.

Queste pareti eseguite con lastre di calcare giallastro poroso, di spessore variabile dai 6-8-10 ai 12 cm., sono molto frequenti negli ambienti rupestri, utilizzate o perimetralmente alle pareti di roccia contro la forte umidità o come pareti divisorie. Furono in uso nel periodo post terremoto v. *Tecnica edilizia ed attrezzature usate dai maestri muratori ragusani dal terremoto del 1693 al 1954*, a cura dell'Assessorato cultura città di Ragusa, Rosolini 1991, p. 33.

A. Messina, *op. cit.* 1994, pp. 48-49.

Il documento è compreso fra le Lettere Patenti vol. VII f. 123 dell'archivio della Contea, Modica, Archivio di Stato. Devo questa informazione alla cortesia del Prof. Raniolo, che sentitamente ringrazio.

Alcune osservazioni sulla chiesa rupestre della 'Cava Ddieri'

di Vittorio Giovanni Rizzone*

Le prime indagini condotte nella 'Cava Ddieri', nel territorio di Modica, si devono a Paolo Orsi il quale diede succinte notizie dell'insediamento dell'antica età del bronzo e di quello rupestre, identificando, altresì, la chiesa relativa a questo abitato di cui fornì anche una breve descrizione.

Questa è separata dall'abitato, prevalentemente scavato nel banco di roccia superiore, ed è ubicata nel secondo filare, raggiungibile tramite un brevissimo diverticolo lungo i gradini di un viottolo che conduce verso il fondovalle. L'ambiente della chiesa risulta scavato in una grotta naturale della quale resta un anfratto nella parete di fondo dell'ambiente ipogeico (fig. 1). Ben prima che questa grotta venisse trasformata in chiesa essa fu adibita a *ipogeo funerario tardoromano* di esso rimangono quattro *formae*: una ricavata nel piano di calpestio dell'anfratto naturale di cui si è detto, lunga m. 2,15, larga m. 0,76 e profonda m. 0,77; due nel piano di calpestio della futura chiesa, una scavata lungo la parete settentrionale, larga m. 0,56, lunga m. 1,77 e profonda m. 0,46; la seconda, a differenza delle altre scavata in senso N-S, è ubicata quasi al centro dell'ambiente ipogeico, è la larga m. 0,55, lunga m. 1,51 e profonda m. 0,29 e presenta tracce di un approfondimento successivo (m. 0,57). Il quarto loculo (largo m. 0,69, lungo m. 1,81 e profondo m. 0,49) è scavato in un bancone di roccia il cui piano è rialzato di m. 0,40 rispetto al piano di calpestio della chiesa, il cui dislivello è superato per mezzo di due gradini di sagoma semicircolare. Quantunque l'ipogeo sia isolato e, allo stato attuale delle ricerche, non si hanno notizie di altre sepolture nelle immediate vicinanze e nel complesso dell'insediamento trogloditico non si ha evidenza di casi di riutilizzazioni di ipogei precedenti per via anche delle trasformazioni e degli adattamenti dovuti al successivo insediamento, una sicura testimonianza di necropoli tardo-romana proviene dal soprastante pianoro della Caitina dove, in proprietà Arena, è stata rinvenuta una sepoltura, provvista di corredo ed accompagnata da un titolo funerario. Si ha notizia, inoltre, di un'altra epigrafe sempre riferibile a questo periodo, purtroppo inedita ed ora dispersa, rinvenuta in proprietà Giardina, nel vallone della Fiumara sottostante allo sperone della Cava Ddieri di cui diede notizia Salvatore Minardo.

La *chiesa* pertanto risulta adattata in un ipogeo funerario tardo romano secondo una pratica piuttosto comune: si possono ricordare, già nel solo circondario di Modica, i casi di Santa Venera, della Spezieria, dell'anonima chiesa di contrada Muraglie Mandorle ai quali si può aggiungere forse anche quello della chiesa di San Silvestro nelle grotte della Fasana.

Quando si decise di installare la chiesa, pertanto, venne utilizzato un ambiente che in precedenza aveva avuto tutt'altra destinazione: le *esigenze culturali* comportarono delle difficoltà che vennero superate per mezzo di ulteriori ampliamenti: l'ipogeo fu allargato fino a creare un ambiente dal soffitto piano, approssimativamente rettangolare di m. 6,60 x m. 5,30, alto m. 3,35 circa, con l'appendice dell'anfratto naturale profondo fino a m. 3,00 circa, ed un secondo vano di minori dimensioni (m. 2,30 in senso E-W x m. 3,80 in senso N-S) che si apre nella parete settentrionale; gli elementi funzionali della chiesa vennero ottenuti provvedendo a ricavarli per risparmio dell'abbassamento del piano di calpestio (asportazione di una fetta di roccia spessa da 35 a 40 cm. circa) e inserendo infrastrutture in legno.

L'*ingresso* (Fig. 2), aperto ad occidente, è preceduto da un largo vaso ed è costituito da un'apertura di forma rettangolare (alta m. 2,15, larga m. 1,14) che, disassata, si apre in un arco in parte cieco, alto al colmo m. 3,23. Oltre la soglia si conservano gli scassi per l'alloggiamento dei cardini della porta che si apriva verso l'interno ed è presumibile che essa fosse a doppio battente.

La *zona orientale* della chiesa è riservata al presbiterio: l'anfratto naturale, però, venne obliterato nascondendolo con un velario per trattenere il quale furono praticati degli anelli lungo i margini esterni della cavità (due per lato, uno in alto oltre ad un sesto lasciato allo stato incoativo); in questo si mantiene l'originario piano di calpestio più alto di m. 0,38 rispetto a quello dell'aula della chiesa; durante le operazioni di abbassamento del piano di calpestio, documentato dalla riduzione della profondità delle *formae* presenti

nell'aula, a differenza di quella presente nell'anfratto, venne risparmiata una porzione destinata al basamento dell'altare. Questo è eccentrico rispetto alla parete di fondo in quanto si trova all'angolo fra questa e la parete destra, ma rigorosamente ossequente all'orientamento canonico e in asse con l'invaso della cripta. È alto fino a m. 0,40, di forma pressoché quadrata (lato di circa m. 1,50), ma con il lato settentrionale raccordato con una curva alla parete di fondo. Sul piano del basamento sono presenti due scassi paralleli fra i quali si apre un incavo di sagoma circolare; questi scassi fanno sistema e chiaramente servivano all'alloggiamento del dado dell'altare in legno il cui lato è lungo m. 0,60 circa. Una piccola nicchia, alta m. 0,43, larga m. 0,46 e profonda m. 0,28, forse con funzione di *repositorium*, si trova scavata sul basamento dell'altare, nella parete meridionale.

Non potendo ricavare un *templon* litico, non previsto dall'ipogeo, si supplì alla delimitazione della zona presbiteriale mediante un'iconostasi lignea della quale restano gli scassi per l'alloggiamento delle travi portanti, praticati sulla parete meridionale (scasso rettangolare a terra e quindi un altro all'altezza di m. 1,15 ed un terzo all'altezza di m. 2,04), sulla parete settentrionale (uno all'altezza di m. 1,14 ed un secondo - piuttosto allargato - a m. 2,06 da terra) e sul piano di calpestio (a m. 0,64 dallo scasso di terra della parete meridionale e a m. 0,74 dal *subsellium*). La profondità del presbiterio è approssimativamente di 2 m. Tale soluzione della *pergula* lignea è documentata nelle chiese rupestri di rito orientale di Santa Maria della Grotta a Siracusa, di Bibbinello presso Palazzolo Acreide e di San Pietro a Buscemi, e forse anche in quella di Sant'Elia ad Avola Antica, chiese ottenute dall'adattamento in ipogei funerari tardo-romani.

Lungo la parete settentrionale venne risparmiato un *subsellium* (lungo m. 4,06, largo m. 0,40 e alto m. 0,37), diviso dall'iconostasi fra il presbiterio e l'aula. Questa è dotata di due nicchie arcuate nella parte superiore: una, al centro alta al colmo m. 0,71, larga m. 0,81 e profonda m. 0,41, praticata a m. 0,89 dal piano di calpestio; un'altra nicchia, di maggiori dimensioni (altezza al colmo m. 0,97, larghezza m. 0,61 e profondità max. m. 0,40) è scavata sulla stessa parete, sulla tomba scavata nel bancone di roccia posto ad angolo con la parete occidentale. Appare veramente singolare il risparmio di questa tomba: esclusa l'ipotesi che fosse stata preservata per una sorta di rispetto al defunto ivi seppellito o di una riutilizzazione con la medesima funzione, si può supporre che assolvesse la funzione di *vasca battesimale*, «monumentalizzata» dai due gradini di cui si è detto, nonostante manchino elementi per la ritenzione dell'acqua che veniva senza dubbio ben presto assorbita dal pulvulento calcare. Non è ignota, del resto, la pratica di ricavare fonti battesimali da loculi, in particolare nei monumentali sepolcri a baldacchino: si possono ricordare i casi della grotta di contrada Petracca nell'agro netino e della chiesa rupestre sotto il palazzo Platamone a Rosolini.

Nella parete settentrionale si apre l'*ambiente minore*: anche qui, come nel *subsellium*, nell'anfratto e nel bancone della vasca battesimale, si mantiene quello che doveva approssimativamente essere il piano di calpestio dell'originario ipogeo, più alto di m. 0,35 rispetto a quello dell'aula. Le pareti di questo secondo vano presentano delle nicchie: quella occidentale ne ha due (la prima alta m. 0,57, larga m. 0,48 e profonda m. 0,24; la seconda è alta m. 0,63, larga m. 0,48 e profonda m. 0,23) e presenta anche una fenditura naturale della roccia che percorre parte del piano di calpestio. La parete settentrionale ha una sola nicchia (alta m. 0,70, larga m. 0,47 e profonda m. 0,23); quella orientale, oltre ad una mensola reggilucerne ad angolo con la parete Nord e a vari scassi, ha due nicchiette (una di forma rettangolare alta m. 0,36, larga m. 0,43 e profonda m. 0,17; la seconda larga m. 0,41, alta al colmo m. 0,38 e profonda m. 0,21). In questo ambiente è da ravvisarsi un *parekklesion*.

Si mantengono ancora tracce degli affreschi che decoravano le pareti: due pannelli dei quali rimangono frustuli della cornice di colore nero (o blu degradato) erano nelle pareti orientale e meridionale sul basamento dell'altare; in quello sopra l'altare è possibile distinguere un nimbo dorato delimitato da una larga filettatura nera. Un altro pannello era sulla parete orientale a nord dell'anfratto, ma resti di intonaco affrescato si riscontrano nella parete sul *subsellium* e su quella opposta.

Attiguo alla chiesa è un secondo ambiente ipogeico di pianta quadrangolare di m. 2,38 (E-W) x m. 2,45 (N-S), alto m. 2,06. Vi si accede attraverso un ingresso di sagoma rettangolare (m. 1,62 x 0,79), già fornito di porta della quale restano gli scassi per i cardini. All'interno è presente un altare (alto m. 1,09, largo m. 0,67) a

nicchia posta al di sopra di tre alzate, ricavato nella parete settentrionale di roccia che separa questo ambiente dalla chiesa. Un foro di aereazione è praticato all'angolo sudoccidentale del soffitto. Resta valida l'interpretazione di Orsi che suggerì di riconoscere in questo ambiente «l'abitazione dell'officiante». Confronti si possono istituire con la cella eremitica individuata presso la chiesa di Santa Maria della Grotta sul teatro antico di Siracusa, sopra ricordata.

L'anonima chiesa di Cava Ddieri, della quale non si è serbato alcun ricordo, sembra aver avuto una breve vita. Dal punto di vista della cronologia relativa la stessa posizione decentrata della chiesa rispetto al resto dell'abitato, induce a supporre che essa non fosse prevista quando l'insediamento si sviluppò nel più alto banco roccioso del pendio e che essa fu installata soltanto in un secondo momento, ovvero al *tempo della ricristianizzazione dell'abitato* che, come risulta evidente già dallo stesso nome del sito, certamente fu occupato e verosimilmente sorse durante il periodo della dominazione araba. La chiesa rupestre di Cava Ddieri va quindi raffrontata con le altre chiese sorte dopo l'avvento dei Normanni ed in particolare con quelle di *rito orientale*, di cui vi è una ricca documentazione nel circondario di Modica: se le chiese di San Nicolò Inferiore e di Santa Venera, nell'ambito dell'attuale centro urbano, hanno subito notevoli rifacimenti nei secoli successivi, diverso è il caso di quelle più antiche della Cava d'Ispica: la Grotta dei Santi, la 'Spezieria' e la chiesa cosiddetta di Santa Maria nel tratto settentrionale della Cava d'Ispica. Queste, al pari della chiesa della Cava Ddieri, sono state precocemente abbandonate, forse al tempo della crisi per le lotte feudali del XIV secolo, e mantengono le caratteristiche delle chiese di rito orientale. Se quelle della "Spezieria" e Santa Maria, con soluzioni singolari per un'architettura ottenuta "per via di levare", sono distanti dalla semplicità planivolumetrica della chiesa della Cava Ddieri, molto simile è, invece, la chiesa della Grotta dei Santi, dove l'area presbiteriale ed il *templon* litico che la delimita sembrano ottenuti attraverso un ulteriore sfondamento della parete di fondo di una precedente grotta a semplice pianta rettangolare. Esse rappresentano una viva testimonianza di quel *sostrato greco* che, *sopravvissuto durante la dominazione araba*, verrà successivamente *assorbito durante il processo di completa occidentalizzazione* avviato con la conquista normanna della Sicilia, dopo aver avuto un ruolo di primo piano nella ricostituzione della cristianità dell'isola.

NOTE

* (Ragusa, 1967). Dopo avere frequentato il Liceo classico di Modica, ha conseguito la laurea in Lettere classiche (indirizzo archeologico) presso l'Università di Catania, ove ha poi conseguito il diploma di specializzazione in Archeologia classica.

Ha partecipato negli anni '88, '89, '90, '91, '92, '93, '95 e '96 alle campagne di scavo della Missione Archeologica Italiana a Paphos (Cipro) diretta dal Prof. Filippo Giudice, ordinario di Archeologia e Storia dell'Arte Greca presso l'Università di Catania.

Ha collaborato (1995-1996) con la Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Siracusa per la catalogazione dei reperti di Eloro e Noto Antica; successivamente per lo scavo archeologico di un ipogeo funerario tardoromano in contrada Cuba (Noto). Attualmente collabora con l'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania per lo studio e la schedatura di vasi attici, per studi riguardanti problemi di distribuzione della ceramica attica, per la pubblicazione dei vasi della stipe della Mannella di Locri Epizefiri, per l'edizione delle anfore rinvenute negli scavi di Nea Paphos e dei reperti della necropoli Carrara di Crotona.

È membro supplente della Commissione di esami di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e di Archeologia ed Antichità della Magna Grecia all'Università di Catania.

Conosce le lingue neellenica ed inglese. Ha pubblicato: *Ceramica corinzia*, in F. Giudice - S. Tusa - V. Tusa, *La collezione archeologica del Banco di Sicilia*, Palermo 1992, pagg. 43-76; sub "Ceramica calcidese, ionica", *ibidem*, pagg. 201-202; *Un'anonima chiesa rupestre nell'agro modicano*, Modica 1995; *Le rotte di approvvigionamento*, in F. Giudice, *I vasi attici della prima metà del V secolo in Sicilia: il quadro di riferimento*, in AA.VV., *Lo stile severo in Grecia ed in Occidente. Aspetti e Problemi*, Roma 1995, pagg.

165-171; *Analisi della distribuzione dei vasi corinzi nel Mediterraneo (630-550 a.C.)*, Catania 1996; *Le anfore*, in F. Giudice et alii, Paphos, Garrison's Camp. Campagna 1992, in *Report of the Department of Antiquities of Cyprus*, Nicosia 1996, in c.d.s.

Risiede a Modica in via C/le Serrauccelli, 6.

P. Orsi, Necropoli sicula e villaggio trogloditico bizantino, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1905, pagg. 430-431. È incerto se la menzione di Carrafa degli antri "nei campi della famiglia Mazzara" (P. Carrafa, *Motucæ illustratae descriptio seu delineatio*, Palermo 1653 volgarizzato da F. Renda, *Prospetto corografico storico di Modica*, Modica 1869, rist. anast. Bologna 1977, pag. 41) recentemente richiamata da Messina 1994, pag. 51, si riferisca al complesso rupestre di Cava Ddieri: sotto il pianoro della Caitina, dove la famiglia Mazzara possedeva dei terreni, infatti, si trovano altri complessi rupestri: nel versante della Fiumara di Modica già segnalato in rovina (S. Minardo, *Modica antica Ricerche topografiche, archeologiche e storiche*, Palermo 1952, pagg. 148-149) e nel versante del San Liberale, sotto la chiesa di Santa Maria di Monserrato: qui l'insediamento trogloditico sfrutta delle tombe a grotticella artificiale preistoriche; si segnala, in particolare, anche un complesso articolato su tre livelli collegati da corridoi e da rampe di scale, per il quale cfr. il Ddieri piccolo di Bauli: G.M. Curcio, *I "Ddieri" di Bauli*, in *Arch. Stor. Sirac.* V-VI, 1959-'60, pagg. 133-134.

P. Orsi, *Relazione preliminare sulle scoperte archeologiche avvenute nel sud-est della Sicilia nel biennio 1/2 1905 - 1/2 1907 VI Modica*, in *Notizie degli Scavi di Antichità* 1907, pag. 485. Un secondo titolo funerario, proveniente da un punto imprecisato del "vallone sottostante alla stazione ferroviaria", era stato già pubblicato dallo stesso P. Orsi, *Frammenti epigrafici sicelioti*, in *Rivista di Storia Antica* V, 1900, pagg. 58-59, n. 36.

Minardo, *Modica antica, cit.*, pagg. 172-173.

A.M. SAMMITO, *Elementi topografici sugli ipogei funerari del centro urbano di Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense* 1, 1995, pagg. 33-35, fig.4.

V. da ultimo Messina 1994, pagg. 60-64.

V.G. RIZZONE, *Un'anonima chiesa rupestre nell'agro modicano*, Modica 1995, pag. 16; qui vengono riportati altri casi di trasformazioni di ipogei, quali quello delle case Giusti e quello di Cava Coda di Lupo, pag. 16 e note nn. 6 e 7.

Carrafa, *cit.*, pag. 32; F.L. Belgiorno, *Modica e le sue chiese*, Modica 1953, pagg. 41, 191-192; G. Di Stefano, *Recenti lavori di manutenzione nelle catacombe dell'altopiano ibleo e nuove scoperte nel territorio*, in *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Pesaro-Ancona 19-23 settembre 1983*, Firenze 1986, vol. II, pag. 679.

Tale soluzione si ritrova, *exempli gratia*, nella chiesa rupestre della Grotta dei Santi di contrada Alia a Nord di Monterosso Almo, per cui v. da ultimo Messina 1994, pagg. 104-107.

S.L. Agnello- G. Marchese, *La necropoli tardo-romana*, in AA.VV., *Il teatro antico di Siracusa, pars altera*, a cura di L. Polacco, Rimini 1991, pagg. 68-69.

G. Agnello, *La necropoli e la chiesa rupestre di Bibbinello*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Roma 1952, pagg. 31-47; Idem, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952, pagg. 280-283; Messina 1979, pagg. 115-117; Messina 1994, pag. 20.

Messina 1979, pagg. 96-102, con bibl. prec.; Messina 1994, pagg. 22, 149-150.

Messina 1979, pag. 147; Messina 1994. Dag. 153.

A. Messina, *Battisteri rupestri e vasche battesimali nella Sicilia bizantina*, in *Archivio Storico Siracusano*, n.s. I, 1971, pagg. 9-12; Messina 1979, pagg. 132-133.

Messina, *Battisteri...*, art. cit., pagg. 12-13.

Agnello-Marchese, cit., pagg. 62-63, tav. XV, 2 e fig. 117.

Comunemente accettata è la spiegazione dell'origine del toponimo 'Ddieri' dall'arabo 'ad-diyâr' = le case (v. C. Avolio, *Saggio di toponomastica siciliana*, in *Supplementi periodici dell'Archivio Glottologico Italiano*, 1899, pagg. 44-45), termine che sta a designare, in particolare, un agglomerato di abitazioni con carattere rupestre; esso è molto diffuso nella Sicilia orientale. Per la diffusione del toponimo, cfr. D. Trischitta, *Toponimi e paesaggio nella Sicilia orientale*, Napoli 1983, pag. 149, cui *adde* la località 'Addiera' a Nord di Ragusa: G. Di Stefano, *Recenti indagini sugli insediamenti rupestri dell'area ragusana*, in AA. VV., *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee, Atti del VI Convegno Internazionale di Studio sulla civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia, Catania-Pantalica-Ispica, 7-12 settembre 1981*, a cura di C. D. Fonseca, Galatina 1986, p. 265, tavv. LXXVI, LXXXII e LXXXIII.

Su San Nicolò Inferiore v. G. Di Stefano, *La chiesa rupestre di S. Nicolò Inferiore a Modica*, in *Sicilia Archeologica* 82, 1993, pagg. 43-53; su Santa Venera il contributo di A.M. Sammito su questa rivista.

Per le chiese rupestri di Cava d'Ispica v. da ultimo Messina 1994, pagg. 57-75.

Ricerca universitaria e invenzioni brevettabili

di Giorgio Floridia**

1. - Università e ricerca

L'art. 63 D.P.R. n. 382/80 (c.d. Legge di riforma universitaria) stabilisce e ribadisce che l'università è la *sede primaria della ricerca scientifica*. A tal fine è preordinata la creazione dei dipartimenti e l'istituzione di due *distinti fondi* gestiti da appositi organi, i Comitati consultivi del CUN, che attuano l'autonomia finanziaria dell'università in questo campo. Il Ministero competente provvede alla promozione dei *“progetti di ricerca di interesse nazionale e di rilevante interesse per lo sviluppo delle scienze”*. A questi progetti è destinata una quota pari al 40% del fondo annualmente disponibile per la ricerca universitaria, e questi progetti sono presentati da gruppi di docenti e ricercatori o da istituti o dipartimenti. Il Ministero inoltre ripartisce tra tutte le università la quota rimanente del 60% sulla base dei criteri elaborati dal CUN; sono poi le stesse università che provvedono a soddisfare le richieste di finanziamento provenienti da gruppi di docenti e ricercatori, istituti e dipartimenti, ma anche da singoli ricercatori.

Questo tipo di ricerca universitaria deve essere tenuto *distinto* dalla ricerca che le università possono compiere sulla base di *contratti e convenzioni* nell'interesse di altri soggetti anche privati. Questa possibilità derivava già da un'interpretazione estensiva delle disposizioni contenute nel T.U. delle leggi sull'istruzione superiore approvato con il R.D. 31.8.1933, n. 1592 il cui art. 49 recitava:

“Gli istituti scientifici delle università e degli istituti superiori, compatibilmente con la loro funzione scientifica e didattica, possono eseguire, su commissione di pubbliche amministrazioni o di privati analisi, controlli, tarature ed esperienze”.

Con la riforma universitaria questa possibilità è stata contemplata in termini più ampi dall'art. 66 D.P.R. n. 382/80 il quale dispone che:

“Le università, purché non vi osti lo svolgimento della loro funzione scientifica didattica, possono eseguire attività di ricerca e consulenza stabilite mediante contratti e convenzioni con enti pubblici e privati. L'esecuzione di tali contratti e convenzioni sarà affidata, di norma, ai dipartimenti o, qualora questi non siano costituiti, agli istituti o alle cliniche universitarie o ai singoli docenti a tempo pieno. I proventi delle prestazioni dei contratti e convenzioni sono ripartiti secondo regolamento approvato dal Consiglio di Amministrazione dell'Università”.

Il regolamento di applicazione della legge di riforma universitaria, emanato con decreto del Ministro per la Pubblica Istruzione il 30.12.1981, stabilisce *i criteri per la determinazione dei corrispettivi e l'impiego degli utili* precisando che l'art. 66 del D.P.R. n. 382/80 sono quelli che disciplinano i rapporti in base ai quali l'università, avvalendosi delle proprie strutture, eseguono *prestazioni che non rientrano nei loro compiti istituzionali* e nelle quali l'interesse del committente sia prevalente.

Compito della presente relazione è quello di stabilire i *criteri giuridici* in base ai quali il problema dell'appartenenza dei risultati della ricerca universitaria svolta secondo l'uno o l'altro dei *due modelli* testé sinteticamente appena descritti: risultati costituiti ovviamente da creazioni intellettuali.

2- Ricerca universitaria e creazioni intellettuali

L'attività di ricerca produce *creazioni intellettuali* ma *non tutte le creazioni intellettuali sono beni in senso giuridico*. Nel nostro ordinamento infatti vige tuttora il principio secondo il quale le creazioni intellettuali protette costituiscono un numero chiuso, fuori del quale non essendoci protezione non vi è neppure l'appartenenza come bene.

La protezione giuridica delle creazioni intellettuali nel nostro ordinamento è accordata nell'ambito di *due sistemi*: quello del *diritto d'autore* e quello *brevettuale*. Il *primo* definisce l'oggetto della protezione in funzione

di *due elementi*, di cui uno - il carattere creativo - è requisito intrinseco la cui applicazione garantisce la derivazione dell'opera dal soggetto o dai soggetti che ne invocano protezione, mentre il secondo elemento è dato dalla definizione normativa (art. 1 della Legge n. 633/41) delle opere protette in ragione della loro appartenenza, da un punto di vista fenomenologico, ad una delle categorie elencate, sicché sono proteggibili soltanto quelle opere che appartengono alla letteratura, alla musica, e arti figurative ecc. Il *secondo sistema*, quello brevettuale, definisce esso pure l'oggetto della protezione in funzione di *requisiti intrinseci* e dell'*appartenenza della creazione intellettuale* a due categorie precisamente individuate che, in questo contesto puramente informativo, possono essere fatte consistere in "prodotti" e "procedimenti".

I due sistemi, così sinteticamente tratteggiati, hanno in comune questa sola caratteristica: che la protezione da essi apprestata all'avente diritto si risolve nell'*esclusiva* di utilizzazione economica della creazione intellettuale e nel *riconoscimento* della paternità della stessa. L'esclusiva consiste a sua volta nello '*jus excludendi alios*' dall'esercizio delle facoltà che di volta in volta integrano sfruttamento economico delle creazioni intellettuali, ma con questa fondamentale differenza: che l'esclusiva del diritto d'autore concerne unicamente la *forma di espressione* della creazione intellettuale, mentre l'esclusiva brevettuale concerne il contenuto della creazione intellettuale.

Per spiegare concettualmente questa *essenziale differenza*, e anche per porre alcune premesse indispensabili alla prosecuzione del discorso sul rapporto fra ricerca universitaria e brevetti, è opportuno considerare il *caso specifico della letteratura scientifica*. I risultati della ricerca scientifica sono espressi dal ricercatore in una forma letteraria la quale è certamente riconducibile nell'omonima categoria espressamente contemplata dalla Legge sul Diritto d'Autore. L'opera della letteratura scientifica ha quindi una forma esterna e un contenuto che, per essere scientifico, la distingue dalle altre opere di letteratura. In relazione ad essa si pone quindi il problema sia della protezione della forma e sia della proteggibilità del contenuto. Quanto alla forma la protezione è data pacificamente dal diritto d'autore e si risolve nella facoltà di impedire a chiunque di riprodurre la forma dell'opera scientifica riproducendola in una pluralità di copie da vendere al pubblico. Quanto invece al contenuto la protezione potrebbe essere accordata unicamente dal diritto di brevetto, se non fosse che l'art. 12 della Legge sulle invenzioni industriali (R.D.29.6.1939, n. 1127 come modificato dal D.P.R. n. 338/79) espressamente dispone che: "*Non sono considerate come invenzioni le scoperte e le teorie scientifiche*". Se non ci fosse questa esclusione la protezione del contenuto si risolverebbe nella facoltà di impedire a qualsiasi terzo l'applicazione della scoperta o del principio scientifico risalente all'opera del ricercatore. Naturalmente sulla *distinzione fra scoperta e teoria scientifica non proteggibili e invenzioni industriali proteggibili* bisognerà ritornare, ma qui l'esempio è significativo della diversità fra le due tutele dell'autore e dell'inventore, le quali hanno in comune il fatto che il diritto è di esclusiva, ma questa esclusiva è però ben diversa perché attiene in un caso alla forma e nell'altro al contenuto della creazione intellettuale.

3. - Ricerca universitaria e invenzioni brevettabili

Quelle che ho testé illustrato sono nozioni elementari che ci consentono di ritornare al programma della presente relazione che è quello di *selezionare i profili rilevanti per definire il rapporto fra ricerca e risultati brevettabili*, e da qui *per individuare i criteri di attribuzione dei risultati brevettabili derivanti dalla ricerca 'uniformità' è storicamente spiegabile* considerando che la tutela delle invenzioni è nata e si è sviluppata avendo come unico modelli l'invenzione meccanica, sicché l'estensione della tutela ai nuovi tipi di invenzioni qualche volta presenta problemi di adattamento. Resta il fatto che la scelta unitaria è stata ribadita anche di recente a livello nazionale e internazionale (v. ad es. gli Accordi TRIP's allegati al Trattato GATT) e perciò l'interprete deve procedere necessariamente alla formulazione di regole capaci di "funzionare" per ogni tipo di invenzione, tranne che la regola sia dettata specificamente per un tipo determinato.

Se il *rilievo metodologico* che precede è pertinente sotto il profilo dell'*irrilevanza giuridica della diversità delle singole scienze*, lo è pure - e forse ancor di più - sotto il profilo dell'*irrilevanza della distinzione fra ricerca di base e ricerca applicata*. Si dice comunemente che la ricerca di base è rivolta "*alla comprensione dei*

fenomeni e all'organizzazione concettuale e sistematica dei dati scoperti e delle ipotesi interpretative", che per contro la ricerca applicata "partendo dalle acquisizioni della ricerca di base perviene al progetto di dispositivi e metodologiche utilizzabili a scopi innovativi". Qualcuno poi distingue nell'ambito della ricerca di base la *ricerca fondamentale*, alla quale viene assegnato il compito di *incrementare* la ricerca scientifica come processo autonomo di maggiore e migliore conoscenza indifferente all'uso che può essere fatto dei suoi risultati, e la ricerca orientata perché finalizzata a precisi obiettivi di carattere sociale che interessano in genere la vita della collettività o specificamente la produzione di beni o di servizi. Non pochi infine delimitano a parte la c.d. *'ricerca e sviluppo'* per indicare un'attività innovativa che non è diretta a produrre nuovi dispositivi o nuove metodologie bensì l'*adattamento* di quelli noti alle esigenze dell'innovazione imprenditoriale nei vari settori dell'attività economica.

Orbene, queste distinzioni possono avere, ed hanno, una loro utilità se ed in quanto favoriscono l'adeguamento funzionale delle diverse strutture di ricerca alle finalità riconducibili in ciascuna delle definizioni riferite, ma non hanno alcuna utilità per accertare se e quando la ricerca abbia dato origine ad un'invenzione brevettabile. L'*invenzione*, in altre parole, *non può essere negata o affermata a seconda della ricerca compiuta per realizzarla, oppure a seconda delle strutture dell'organismo che ha svolto la ricerca stessa*. Nulla vieta che una ricerca fondamentale dia origine ad un'invenzione brevettabile e che un'attività di ricerca e sviluppo sia l'occasione di una scoperta scientifica. Perciò non vi sono organismi ed enti di ricerca esclusi pregiudizialmente dal beneficio della protezione brevettuale e questo vale naturalmente anche per l'università, anche a prescindere dalla constatazione che essa, pur rimanendo la sede tipica e naturale dell'attività di ricerca pura o fondamentale, è oggi sempre più aperta allo svolgimento di ricerche applicate decise autonomamente oppure commissionate dall'esterno.

Tutto ciò che si può dire in ordine alla relazione fra il tipo di ricerca e la realizzazione delle invenzioni è che questa è più probabile quando la ricerca viene pianificata dai responsabili in vista dell'ottenimento di risultati brevettabili. Nulla di più.

4. - Ricerca universitaria 'libera' e appartenenza delle invenzioni al ricercatore

Si è chiarito nel par. 1 che la ricerca universitaria avviene secondo due modelli di organizzazione che differiscono secondo il tipo di collegamento che intercorre fra il ricercatore o l'équipe di ricercatori e l'università nella quale essi sono organicamente inseriti: nel primo modello la ricerca è "*libera*" nel secondo è per contro "*vincolata*".

È *libera* la ricerca che, pur essendo svolta nell'ambito della struttura universitaria e pur essendo finanziata con denaro pubblico, non comporta *nessun vincolo di prestazione* a carico dei ricercatori.

A questo riguardo è innanzitutto opportuno chiarire - benché ciò sia superfluo - che le funzioni di ricerca nelle università *non sono compito esclusivo dei 'ricercatori'* il cui ruolo è stato istituito per riassorbire le figure precarie dei borsisti e dei contrattisti. Al contrario per l'*accesso a tutti e tre i livelli* nei quali è distribuito il personale universitario è prevista una valutazione dei *titoli scientifici dei candidati* ed è ovvio che questa valutazione postula necessariamente lo svolgimento di un'attività di ricerca come momento strumentale alla predisposizione dei titoli scientifici. Sennonché *agli effetti del problema dell'appartenenza delle invenzioni*, la cui ideazione sia compresa nei titoli scientifici prodotti con la ricerca, è assorbente quel profilo dell'organizzazione universitaria che si incentra nel modello dell'*autogoverno* e lo attua pienamente. Questo modello trova infatti riscontro sia nella *piena autonomia del singolo* nella programmazione individuale della sua attività di ricerca, sia nell'*autonomia di tutte le sedi istituzionali* nelle quali viene programmata la ricerca delle singole università, come dei singoli dipartimenti, a partire dalla stessa sede nazionale, il Consiglio Universitario Nazionale e i suoi Comitati consultivi, al quale è affidata la ripartizione dei fondi per il 60% dello stanziamento annuale e l'esame dei "*progetti di interesse nazionale e rilevante interesse per lo sviluppo delle scienze*". In altri termini, autogoverno della comunità scientifica nell'ambito universitario spezza ogni collegamento tra i ricercatori di tutte le fasce e lo Stato come persona giuridica con la quale pure intercorre il

rapporto di pubblico impiego. Pertanto le invenzioni dei ricercatori universitari *non sono giuridicamente invenzioni di dipendenti*, fin tanto che sono realizzate nell'ambito della ricerca individuale o di gruppo che viene svolta liberamente, o meglio che viene svolta nel *modo autogestito* che è proprio della comunità scientifica universitaria.

Le invenzioni dei ricercatori universitari che operano secondo il modello testé disegnato *non sono quindi riconducibili nel rapporto di pubblico impiego*, ed esulano dalla disciplina dell'art. 34 D.P.R. 10.1.1957, n. 10 che - com'è noto - ricalca quella delle invenzioni dei dipendenti d'impresa di cui agli artt. 23-26 L.I.

Questa esclusione, peraltro, non dipende dall'assenza di relazione causale tra l'attività del pubblico dipendente universitario e l'invenzione realizzata, e neppure dalla non inerenza dell'attività di ricerca alle funzioni proprie e specifiche del ricercatore, ma dal fatto che questa funzione l'attività di ricerca che ne concretizza lo svolgimento, si ricollegano allo sviluppo della scienza come obiettivo di carattere generale al quale è estraneo il problema dell'appartenenza dell'eventuale risultato inventivo. In questo specifico ambito il finanziamento pubblico *non è finalizzato* ad alcun risultato ulteriore che non sia quello di *creare le condizioni* affinché l'università sia la sede primaria della ricerca scientifica: sede, quindi luogo, e *non invece soggetto* aventi compiti istituzionali diretti a conseguire risultati di ricerca scientifica. Questi risultati sono invece *imputabili unicamente ai ricercatori* come soggetti che operano nella sede all'uopo strutturata, ma che *non assumono alcun obbligo di prestazione al riguardo*. Ed invero anche le forme di finanziamento della ricerca universitaria risentono di questa connotazione specifica, dato che altro è il contributo alla '*ricerca libera*' nel senso che si è precisato, altro è invece il finanziamento della '*ricerca finalizzata*' che - come si vedrà - è associato al contratto o alla convenzione, e assume quindi la ben diversa configurazione di corrispettivo di una *prestazione precisamente definita*.

5. - La ricerca universitaria come attività di prestazione e l'art. 34 D.P.R. n. 3/57

Come si è già detto nel par. 1, nell'università si svolge anche un *altro tipo di ricerca*, quella cioè che in base all'art. 66 della Legge di riforma universitaria è finalizzata all'*esecuzione di commesse di ricerca* e che l'università può svolgere o per mezzo dei dipartimenti e degli istituti ovvero per mezzo dei singoli docenti: ricerca che abbiamo ora definito vincolata. Quando il contratto sia stipulato dal committente, anziché con l'università, *direttamente con il professore universitario*, occorrerà tener conto dell'art. 11 della Legge di riforma universitaria che indica le conseguenze derivanti dalla scelta del professore fra il regime del *tempo pieno* e quello del *tempo definito*. Mentre *quest'ultimo è compatibile* con lo svolgimento di attività professionali e di attività di consulenza anche continuativa esterne e con l'assunzione di incarichi retribuiti, il *regime a tempo pieno è incompatibile* con lo svolgimento di qualsiasi attività professionale e di consulenza esterna e con l'assunzione di qualsiasi incarico retribuito fatte salve la partecipazione ad organi di consulenza tecnico-scientifica dello Stato e degli enti pubblici territoriali e degli enti di ricerca nonché le attività, ovunque svolte, per conto di amministrazioni dello Stato, enti pubblici e organismi a prevalente partecipazione statale, purché si tratti di attività prestate in quanto esperti nel proprio campo disciplinare e compatibilmente con l'assorbimento dei propri compiti istituzionali. Lo stesso citato art. 11 aggiunge però che anche il regime a tempo pieno è compatibile con lo svolgimento di attività scientifiche e pubblicistiche espletate al di fuori di compiti istituzionali, purché non corrispondano ad alcun esercizio professionale, sicché - com'è stato osservato - non sembra del tutto esclusa la possibilità, anche per i professori a tempo pieno, di svolgere ricerche a titolo di *prestazione occasionale* purché essi non si avvalgano dell'organizzazione e dei mezzi dell'università e purché tali attività siano compatibili con l'assolvimento dei compiti istituzionali.

Quando il ricercatore universitario compie attività di ricerca vincolata nel quadro del suo rapporto di pubblico impiego, in linea di principio è applicabile la disciplina del già citato art. 34 del D.P.R. n. 3/57 meglio noto come *Statuto degli impiegati civili dello Stato* (d'ora in avanti: Statuto) il quale - com'è noto - così dispone:

"I diritti derivanti dall'invenzione industriale fatta nell'esercizio del rapporto d'impiego, in cui l'attività

inventiva è prevista come oggetto del rapporto e a tale scopo retribuita appartengono allo Stato, salvo il diritto spettante all'inventore di essere riconosciuto autore. Se non è prevista la retribuzione spetta all'inventore anche un equo premio, per la determinazione del quale si tiene conto dell'importanza dell'invenzione.

Qualora non ricorrano le condizioni previste dal comma precedente e si tratta di invenzione industriale che rientra nel campo di attività dell'amministrazione a cui è addetto l'inventore, l'amministrazione stessa ha il diritto di prelazione per l'uso esclusivo o non esclusivo dell'invenzione o per l'acquisto del brevetto nonché per la facoltà di chiedere o acquistare per la medesima invenzione brevetti all'estero, verso corresponsione del canone o del prezzo, da fissarsi con deduzione di una somma corrispondente agli aiuti che l'inventore abbia comunque ricevuti dall'amministrazione per pervenire all'invenzione”.

Orbene, è evidente che questa disciplina è applicabile nel rapporto fra l'università e i ricercatori universitari in essa organicamente inseriti quando questi ultimi vengono *impegnati 'istituzionalmente'* in attività di ricerca che costituisce esecuzione di commesse che la *stessa università* si è obbligata ad eseguire su *incarico* di altri soggetti pubblici o privati che siano.

Un approfondimento della disciplina dettata dall'art. 34 dello Statuto, con riferimento alla *ricerca universitaria vincolata*, può essere utile perché si tratta di fissare i *principi generali* rispetto ai quali norme settoriali o prassi contrattuali si pongono eventualmente in funzione di deroga e/o di complemento.

Punto di partenza di questo approfondimento è il confronto tra la disciplina delle *invenzioni del dipendente pubblico* - ricercatore universitario - e quella delle *invenzioni del dipendente privato*.

Le corrispondenze testuali dell'art. 34 dello Statuto e degli artt. 23-24 L.I. sono la dimostrazione migliore del fatto che, originariamente, si era fatta una scelta legislativa di perfetta *uniformità di regolamentazione della materia*, sul presupposto che la natura pubblica o privata del rapporto di subordinazione non fosse rilevante all'effetto di suggerire soluzioni differenziate in ordine alla definizione dei diritti nascenti dell'invenzione. Questa uniformità di disciplina è rispecchiata dalla prima interpretazione degli artt. 23-24 L.I. che trova infatti una conferma eloquente nella semplificazione redazionale del testo dell'art. 34 dello Statuto: potendosi dire in un certo senso che il legislatore, quando nel 1957 volle estendere la disciplina delle invenzioni dei dipendenti al pubblico impiego, lo fece adeguando il testo a quella che era stata fino ad allora l'interpretazione delle norme prese a modello. Secondo questa interpretazione l'art. 23 prevede *una sola ipotesi*, quella delle *invenzioni di servizio*, nella quale sussiste un preciso *nesso di casualità* fra la prestazione del dipendente assunto per inventare ed il risultato dell'invenzione conseguita: risultato certo sempre eventuale, essendo l'obbligazione di mezzi, ma previsto come tale fra le utilità sperate dal datore di lavoro. Secondo questa *interpretazione*, in altri termini, l'art. 23 contempla il contratto di ricerca inventiva come contratto tipico, nel quale cioè la ricerca inventiva è dedotta espressamente come *oggetto della prestazione*. Il dipendente perciò, nell'ambito di un'ipotesi così delineata, è un ricercatore assunto in questa sua specifica qualità il quale - agli effetti dell'applicazione della disciplina prevista nella norma - è divenuto inventore perché *di fatto ha realizzato l'invenzione* alla quale era protesa la sua attività di prestazione. La norma stabilisce, secondo questa interpretazione, che l'invenzione così realizzata *appartiene sempre e soltanto al datore di lavoro* a prescindere dal fatto che sia stata o no brevettata. E si capisce che sia così! Perché il contratto di ricerca postula una *decisione di investimento* ai fini di risultati inventivi brevettabili, ottenuti i quali, ovviamente, non sarebbe stato in nessun modo dubitabile l'appartenenza al soggetto che l'investimento abbia compiuto.

Il problema, *visto invece dal lato del ricercatore divenuto inventore*, si poneva nei termini diversi volti a garantirgli una remunerazione adeguata al risultato conseguito. Sicché la norma dell'art. 23, partita dal presupposto di un'invenzione specificamente programmata nel regolamento negoziale e poi effettivamente ottenuta, ebbe cura di distinguere due ipotesi: quella del 1° comma nella quale non solo *“l'attività inventiva è prevista come oggetto del contratto o del rapporto (ma è) a tale scopo retribuita”* sicché al dipendente non spetta alcunché oltre la retribuzione pattuita; quella del 2° comma nella quale *“non è prevista e stabilita una retribuzione in compenso dell'attività inventiva”*, e nella quale dunque - diversamente che nella prima ipotesi - *“spetta (al dipendente) un equo premio per la determinazione del quale si terrà conto dell'importanza*

dell'invenzione”.

In questa ottica interpretativa (nitida e perfettamente aderente alla lettera e alla volontà storica del legislatore) è chiaro che la *differenza tra le due ipotesi* non sta nella presenza o nell'assenza di una *retribuzione* (dato che nessuno ha mai visto un contratto di lavoro a titolo gratuito!), ma di una retribuzione *'adeguata'* al risultato prima sperato e poi ottenuto. Delle due l'una: o le parti si sono prefigurate questo risultato stabilendo preventivamente una retribuzione proporzionata, e allora nulla di più compete al dipendente inventore per il fatto di avere conseguito tale risultato; oppure le parti hanno stabilito una retribuzione *'normale'*, e allora questa deve essere integrata in proporzione dell'importanza economica del risultato ottenuto.

Insomma, previsto e disciplinato in modo tipico il contratto di ricerca inventiva, il legislatore nell'art. 23 ha integrato il regolamento negoziale stabilendo i due effetti naturali *ex lege*: appartenenza al datore di lavoro dell'invenzione e diritto del dipendente ad una retribuzione adeguata o perché valutata *ex ante* oppure perché incrementata *ex post*.

In questo contesto interpretativo la disciplina dell'art. 24 L.I. si riferisce all'invenzione realizzata da un dipendente che non fu assunto per inventare, e cioè che fu assunto con un contratto non di ricerca. In questa ipotesi il legislatore ha accordato al datore di lavoro il diritto di acquisire - ove lo voglia - l'invenzione, pagandone il prezzo.

In altri termini, e per concludere, il sistema degli artt. 23 e 24 L.I., secondo questa interpretazione, prevede solo due ipotesi: *le invenzioni di servizio* e quelle *occasional* purché fatte non nell'adempimento ma *in occasione dell'adempimento*.

Orbene, non vi è il minimo dubbio che l'art. 34 dello Statuto abbia *recepito* la disciplina degli artt. 23 e 24 L.I., secondo lo schema interpretativo testé sinteticamente illustrato, tant'è vero che anche redazionalmente la norma dell'art. 34 inserisce le due ipotesi delle invenzioni di servizio adeguatamente e non adeguatamente retribuite all'interno del 1° comma, e non ne fa oggetto di due commi separati come invece nel testo dell'art. 23 L.I.

Non è affatto vero dunque - come molti dicono - che la disciplina 66 delle invenzioni dei dipendenti nel pubblico impiego dettata dall'art. 34 dello Statuto *sia esattamente uniforme* a quella che oggi è considerata dai più la disciplina delle invenzioni dei dipendenti nell'impiego privato. Ed invero, mentre nell'interpretazione degli artt. 23-24 L.I. si è accreditata successivamente un'interpretazione basata su tre ipotesi, in forza della quale anche se non adeguatamente retribuite le invenzioni di servizio appartengono al datore di lavoro senza che al dipendente sia dovuto alcunché oltre la sua retribuzione (l'equo premio in base a questa interpretazione spettando al dipendente delle invenzioni realizzate in occasione della prestazione lavorativa), una siffatta evoluzione interpretativa sfavorevole ai dipendenti non è compatibile con l'art. 34 dello Statuto e non è perciò applicabile nel campo del pubblico impiego.

Nel campo del *pubblico impiego* è dunque *'invenzione di servizio'* soltanto quella prevista come *oggetto della prestazione*, l'equo premio spettando nel caso in cui la retribuzione, o meglio lo stipendio, non sia stato determinato in funzione della ricerca affidata al dipendente e in funzione dell'importanza del suo eventuale esito inventivo.

In questo contesto, dato che la retribuzione del professore universitario è determinata comunemente in base a parametri tabellari che prescindono delle singole mansioni nelle quali si specifica l'attività di ricerca a lui richiesta dall'università che abbia accettato di eseguire commesse di ricerca affidate da terzi, l'*equo premio* diviene un istituto di carattere generale di cui la stessa università deve tener conto nelle condizioni che regolano il contratto o la convenzione di ricerca stipulati con i terzi.

Resta dunque accertato che, quando il *professore universitario* compie attività di ricerca inventiva come *attività di prestazione a lui richiesta dall'università* per l'esecuzione di commesse che questa abbia accettato, a lui spetta un *equo premio* ad integrazione dello stipendio rapportato all'importanza dell'invenzione. La determinazione del premio è affidata al Ministro competente. Non è chiaro se sia possibile un *accordo tra le parti*, e cioè tra l'università ed il professore-inventore, *prima di ricorrere* alla determinazione del Ministro; al riguardo sembra comunque prevalere l'orientamento secondo il quale i compensi in questione debbono essere

originariamente *determinati dal Ministro* il cui intervento non sarebbe previsto in relazione all'ipotesi di disaccordo tra le parti. Certo è infine che la deliberazione del Ministro *non può essere considerata insindacabile* ma è impugnabile a norma dell'art. 113 Cost.

Le considerazioni che precedono valgono *fin tanto che non vi sia una disciplina applicabile con carattere di specialità*, come quella - ad esempio - che regola l'attività del CNR al quale è consentito affidare commesse di ricerca alle università mediante un contratto che contiene le disposizioni concernenti l'erogazione del finanziamento e l'utilizzo dello stesso. Ma queste discipline speciali richiedono un'indagine *ad hoc* che è estranea alla presente relazione.

NOTE

* ... *“Accanto a tali ‘sezioni’, che tendono a tenere viva la memoria storica, si è ritenuto dare notizia di alcune opere dei numerosi Docenti della nostra area culturale, operanti presso Atenei italiani. Non si tratta quindi di studi aventi necessariamente carattere storico, ma di pubblicazioni che, per il loro livello scientifico, esprimono il nobile prosieguo di una tradizione di studio nei diversi campi del Sapere; tali opere non possono restare non segnalate o sconosciute a Quanti operano di fatto a livello culturale in questo Territorio. A ciò si aggiunga il dovuto riconoscimento dei Concittadini ed il desiderio di invitare i nostri Docenti universitari a mantenere costanti rapporti con la loro Città natale.*

La presentazione di qualcuna di tali opere è affidata agli stessi Autori, che ne redigono un'ampia sintesi” (Dalla 'Presentazione' di 'Archivum Historium Motycense', n. 1/1995, pagg. 3-4). ___** (Modica, 1940). Fra i maggiori studiosi italiani di Diritto industriale, ne è Professore Ordinario presso la facoltà di Economia e Commercio dell'Università Cattolica di Milano.

È stato magistrato presso il Tribunale e la Corte d'Appello di Milano, dal 1965 al 1984, nella materia del Diritto Industriale; presidente della Commissione ministeriale per la riforma della Legislazione nazionale delle invenzioni; membro delle Commissioni ministeriali per la riforma della legge sui marchi e per l'attuazione dell'accordo TRIP's. Dal 1978 è membro del Giurì dell'Autodisciplina Pubblicitaria, di cui attualmente è vicepresidente.

È direttore scientifico della Rivista *“Il Diritto Industriale”* Ipsa. È autore di numerose pubblicazioni, fra cui *Certezza e responsabilità dell'Impresa*, Milano, Giuffrè 1982; *La proprietà industriale nel Mercato Comune*, Padova, Cedam 1982; *L'invenzione farmaceutica nel sistema italiano dei brevetti*, Milano, Giuffrè 1985. Numerosi, in particolare, i suoi studi *sull'autodisciplina pubblicitaria*. Risiede a Milano (studio legale in Via Freguglia, 10).

Il corsivo è della Redazione.

Apertura delle celebrazioni del 7° centenario della Contea di Modica

Il 29 marzo 1996 sono state aperte solennemente, nel duomo di S. Giorgio in Modica, le celebrazioni per il 7° centenario dal conferimento della Contea di Modica a Federico III Chiaramonte.

Tale investitura non segna - com'è noto - l'inizio (più antico) di vita della Contea, ma costituisce una data storica precisa circa l'assetto politico-amministrativo della Sicilia sud-orientale.

Fra i saluti ai Convenuti, espressi dalle Autorità civili e religiose, nazionali, regionali e locali, pubblichiamo quello del Vescovo della Diocesi di Noto, di cui Modica fa parte.

S. E. Mons. Salvatore Nicolosi fa sinteticamente riferimento in particolare all'antica, complessa e rilevante presenza del Cristianesimo in questo territorio.

Saluto di S.E. Mons. S. Nicolosi, vescovo di Noto

Il Vescovo della Diocesi di Noto, a nome di tutta la Chiesa locale, esprime la sentita partecipazione ai festeggiamenti per una significativa celebrazione storica e alle giornate di studio guidate da illustri Studiosi.

La storia di Modica e di tutto questo civilissimo territorio, che costituì la più fiorente Contea della Sicilia per molti secoli, merita sempre più di essere riscoperta nelle molteplici articolazioni del vivere comune dei Suoi abitanti lungo i secoli.

In tali vicende storiche la Chiesa ha avuto un ruolo intenso, molteplice e complesso fin dai primi secoli della evangelizzazione. Un'umile tradizione orale ci ha anzi trasmesso il riferimento a due martiri dei primi secoli di Cristianesimo (Fanzio e Deodata, di cui proprio in questo tempio, che riepiloga la storia di questa Città e Contea, campeggia una grande tela): Essi testimoniarono col sangue la propria fede in Cristo, fecondando questa Terra. Ma sono alcune epigrafi e le numerose chiese rupestri, oltre a vestigia di romitori e conventi sparse dentro costoni rocciosi, a documentare, umilmente ma intensamente, l'antica presenza cristiana in questo amplissimo territorio.

L'annuncio del Vangelo ha animato in modo crescente la popolazione tutta: Esso ne ha sostenuto ogni giorno le fatiche, ne ha vivificato la speranza, ha sollecitato l'emergere di opere di bene, incisive e numerose, secondo le esigenze dei tempi. L'arte, motivata dalla fede una forte e serena visione del Dio di Gesù Cristo, ha trovato espressioni molteplici e altissime, che finiscono per caratterizzare nobilmente il panorama stesso della Città e di tutti i Comuni di questa Contea.

La vita di Modica e della Contea, che ad Essa faceva capo, si intreccia intensamente - in ogni sua fibra - con quella della Chiesa, nel bene e, purtroppo, in qualche cupa circostanza, nel male: pensiamo in particolare alla strage di Ebrei nel 1474. E tuttavia, mentre i Cristiani riconoscono il proprio peccato e i limiti nell'alzare la voce profetica chiediamo agli Storici di volere pure analizzare l'intreccio di fattori sociali e pseudoreligiosi, nonché influssi esterni al 'sentire', civile e pacifico, degli abitanti di questo angolo sud-orientale della Sicilia.

Chiediamo decisamente di volere attendere, non soltanto alle lunghe controversie fra le stesse Comunità ecclesiali della Città, ma anche al contributo intensissimo dei cristiani di Modica nel 'servizio' costante:

- *all'assistenza ospedaliera*, promossa ad opera di un Ordine ospitaliero fin dal secolo XIV, e poi proseguita con l'istituzione del secondo Ospedale, il Maggiore, nel 1774, sempre ad opera di cristiani;

- agli '*Studia*' dei grandi Ordini religiosi, qui operanti da secoli, aperti anche a laici, fino al prestigioso *Collegio dei Gesuiti*, idoneo a conferire gradi accademici, e sul cui solco sono sorti nel secolo scorso, i vigorosi Istituti scolastici medi superiori attuali;

- pensiamo pure all'opera dei *Francescani*, in particolare dei PP. Cappuccini, il cui convento, oltre ad essere fornito di una qualificata biblioteca, fu centro d'irradiazione della loro riforma in tutto il territorio sud-orientale della Sicilia. Di tale ruolo resta testimonianza non soltanto il possente edificio conventuale ma pure il permanere della consuetudine di tenere a Modica il loro Capitolo provinciale;

- pensiamo al benefico quotidiano lavoro di bene svolto per secoli dalle varie *Congregazioni religiose femminili* nella premurosa assistenza agli anziani, in orfanotrofi e scuole (fra cui, nell'800, la prima per ragazze), oltre all'orante presenza per secoli delle Benedettine, nel cuore dell'abitato, prima, e, successivamente, come vigile sentinella, sull'alto della Città;

- e, poi, tutta l'attività di *educazione della gioventù* nelle parrocchie, presso i Gesuiti, presso i Salesiani - con ben 4 case, fra le prime della loro congregazione sorte in Italia - ;

- in questo nostro secolo, infine, la Chiesa di Modica ha dimostrato di essere prontamente attenta ai segni dei tempi, certamente anche a seguito della plurisecolare cultura ed esperienza dei Cristiani di Modica, tenendo vivo l'atteggiamento profetico e individuando creativamente rinnovate modalità di 'servizio' all'uomo.

La Chiesa ha la consapevolezza di avere amato, rispettato ed onorato la Comunità umana qui residente e le Sue antichissime istituzioni: i Vescovi di Siracusa cominciavano da Modica le loro visite pastorali, consapevoli che questa Sede era la prima per storia e prestigio dopo quella siracusana. Io stesso ho voluto iniziare la mia visita pastorale della Diocesi, nel 1983, da questo duomo di S. Giorgio; qui, dopo la dolorosa recente catastrofe della nostra chiesa cattedrale, desidero effettuare la chiusura del Sinodo diocesano e celebrare il momento culminante del convenire della Comunità cristiana della Diocesi, il prossimo Giovedì Santo.

Pellegrini nel mondo e nella storia, coperti inevitabilmente di polvere e di peccato, abbiamo cercato di animare di spirito evangelico costumi ed istituzioni di questa nobile ed antichissima Città e Contea, riconoscendo il suo retaggio storico - che attraverso queste giornate di studio verrà sempre meglio messo in luce - per essere trasmesso alle giovani generazioni, cui resta il compito di portare avanti il progresso civile e l'annunzio cristiano.

La Chiesa oggi conferma tale atteggiamento. Essa auspica che, nonostante attuali diversi assetti amministrativi, le antichissime Istituzioni di Modica, frutto di una plurisecolare elaborazione e operosità - i suoi antichi Tribunali, le sue Istituzioni scolastiche e culturali, le sue plurisecolari strutture di ospitalità sanitaria - siano fermamente rispettate, anzi valorizzate e potenziate.

La Chiesa, infatti, mentre annunzia un Messaggio di salvezza che trascende il tempo e la storia, ricorda a sé stessa ed a tutti che ogni 'cultura' va 'salvata' in ciò che di più nobile, bello, buono gli uomini hanno realizzato con la loro creatività, con il loro impegno, con il loro lavoro.

Presentazione del 1° numero di 'Archivum Historicum Mothycense'

Finito di stampare nel novembre 1995, il primo numero di questa Rivista è stato presentato pubblicamente il 9 febbraio 1996 nell'aula di scienze del Liceo classico 'Tommaso Campailla' di Modica.

La numerosissima presenza di intervenuti ha dimostrato il vivo interesse per tale 'quaderno' annuale di studi storici, che risponde ad una latente, ma sempre avvertita, richiesta di conoscenza ed approfondimento circa la vita dell'area culturale modicana (oltre che di una riappropriazione della propria memoria storica da parte, in particolare, degli abitanti di Modica).

A ciò si aggiunga l'urgenza, da parte di Docenti, di uno strumento in funzione dell'utilizzo didattico.

La Rivista è stata accolta con attenzione anche dalla stampa locale con ampi servizi (cfr. ad es. 'La Sicilia' del 10.02.96).

Alla presentazione sono intervenuti, in particolare, alcuni Rappresentanti dell'Ordine di Malta (invitati e accolti dal Cav. S.M.O.M. avv. Giovanni M. Manenti), in considerazione del fatto che il 'saggio' di apertura della rivista era costituito da uno studio di Bruno d'Aragona su '*La Commenda di Modica dell'Ordine Gerosolimitano, di Rodi, di Malta (secc. XIV-XIX)*'.

Gli altri studi, pubblicati nel 1° numero, sono:

- *Elementi topografici sugli ipogei funerari del centro urbano di Modica*, di Anna M. Sammito (studiosa di archeologia);

- *Il primo ceto politico repubblicano a Modica (1946)*, di Giancarlo Poidomani (studioso di storia moderna).

Ai predetti saggi si aggiunge (secondo l'intento di invitare Docenti universitari di quest'area culturale a dare un contributo, secondo i campi di ricerca propri di ciascuno di loro) lo studio di Francesco Milazzo, docente universitario di storia del diritto romano, su '*Gli appalti pubblici in epoca protorepubblicana*'.

Chiude il numero la recensione di tre pubblicazioni.

La Rivista (le copie in distribuzione sono pressoché esaurite) si trova presso la Biblioteca Comunale di Modica, nella Sede modicana dell'Archivio di Stato (via Liceo Convitto, 33), presso Biblioteche scolastiche del Distretto Scol. n. 54 di Modica, nella sede del Centro Studi 'F. Rossitto' di Ragusa (oltre che in alcune biblioteche di Palermo, Catania e Messina).